

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Per ricordare Don Gaetano.

Don Gaetano Capasso cittadino del mondo.
(A. Losco) 3

Don Gaetano Capasso cittadino di Cardito.
(B. Fusco) 5

A Don Gaetano Capasso, l'amico fraterno, l'uomo di cultura, il maestro di vita.
(F. Falco) 9

Don Gaetano Capasso, storico, letterato, giornalista.
(L. A. Gambut) 11

Don Gaetano Capasso, umiltà e sapienza in un'anima veramente grande.
(S. Capasso) 17

Ricordando Gaetano Capasso sacerdote, scrittore, maestro.
(A. Ruggiero) 23

Ricordo di Don Gaetano Capasso.
(G. Libertini) 27

Un ricordo di Don Gaetano.
29

Don Gaetano.
(C. Esposito) 31

Don Gaetano e la rassegna storica dei comuni.
(F. Pezzella) 33

Per una bibliografia di Gaetano Capasso.
37

Pagine tratte da opere di
Gaetano Capasso
41



NUMERO SPECIALE IN MEMORIA DI GAETANO CAPASSO

Anno XXVII (nuova serie) - n. 104-105 - Gennaio-Aprile 2001

INDICE

ANNO XXVII (n. s.), n. 104-105 GENNAIO-APRILE 2001

[In copertina: Gaetano Capasso, disegno di Carmina Esposito]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Per ricordare Don Gaetano, p. 3 (1)

Don Gaetano Capasso cittadino del mondo (A. Losco), p. 4 (3)

Don Gaetano Capasso cittadino di Cardito (B. Fusco), p. 5 (5)

A Don Gaetano Capasso, l'amico fraterno, l'uomo di cultura, il maestro di vita (F. Falco), p. 8 (9)

Don Gaetano Capasso, storico, letterato, giornalista (L. A. Gambuti), p. 10 (11)

Don Gaetano Capasso, umiltà e sapienza in un'anima veramente grande (S. Capasso), p. 14 (17)

Ricordando Gaetano Capasso, sacerdote, scrittore, maestro (A. Ruggiero), p. 18 (23)

Ricordo di Don Gaetano Capasso (G. Libertini), p. 20 (27)

Un ricordo di Don Gaetano (da Hyria, n. 82), p. 22 (29)

Don Gaetano (C. Esposito), p. 23 (31)

Don Gaetano e la Rassegna Storica dei Comuni (F. Pezzella), p. 24 (33)

Al grande storico e studioso Don Gaetano Capasso (V. Silvestro), p. 26 (35)

Per una bibliografia di Gaetano Capasso, p. 27 (37)

Pagine tratte da opere di Gaetano Capasso:

A) Cardito ieri ed oggi (1969), p. 29 (41)

B) Afragola, origine, vicende e sviluppo di un casale napoletano (1974), p. 33 (47)

C) Afragola, dieci secoli di storia. Aspetti e problemi (1976), p. 46 (65)

“PER RICORDARE DON GAETANO ...”

Il 29 giugno 1998 veniva a mancare Don Gaetano Capasso. Sacerdote ed uomo di Chiesa, egli fu letterato, storico, giornalista. Nato a Cardito, Comune della Provincia di Napoli, l'8 aprile 1927, dopo aver frequentato il Seminario Regionale di Salerno, fu ordinato sacerdote il 18 giugno 1950.

Nel settembre 1999 il Comune di Cardito ha voluto ricordare il suo illustre concittadino, con una serie di manifestazioni intitolate “Don Gaetano Capasso nostro concittadino”. Il 25 settembre, alle ore 17,00, presso il palazzo Capasso alla via Belvedere di Cardito si tenne una manifestazione celebrativa dal titolo “Per ricordare Don Gaetano..” alla quale presero parte l'On. Andrea Losco, Presidente della Giunta Regionale della Campania, Don Ferdinando Angelino, in rappresentanza del Vescovo di Aversa, i Sindaci di Frattamaggiore, Dr. Vincenzo Del Prete, di Crispano, Carlo Esposito, di Caivano, preside Francesca Falco, i fraterni amici di Don Gaetano, Don Franco Donadio, prof. Claudio Ferone, prof. La Rocca, prof.ssa Balsamo, il prof. Piccirilli, il Giudice di Pace Avv. Marco Corcione, il prof. Luigi Grillo, il Preside Vincenzo De Nardo. Faceva gli onori di casa il Sindaco di Cardito, dott. Biagio Fusco. Coordinati dal giornalista Raffaele Mugione, vi furono gli interventi dell'On. Losco e di Don Ferdinando Angelino; il dott. Luigi Antonio Gambuti, giornalista e Presidente del 28° Distretto Scolastico, lesse una relazione su «Don Gaetano: storico, letterato e pubblicista», concluse il Sindaco Biagio Fusco che ricordò «L'Amico fraterno e il Cittadino illustre». Al termine della manifestazione, accompagnato dalle note della banda di Minori (Sa), vi fu lo scoprimento della lapide commemorativa di Don Gaetano, dedicata dall'Amministrazione comunale carditese, murata all'esterno del palazzo Capasso.

Il 27 settembre, alle ore 18,30, nella Parrocchia di San Biagio di Cardito fu celebrata una messa in suffragio, accompagnata dal Coro polifonico di San Biagio, diretto da Salvatore Capogrossi, ed il parroco, Mons. Domenico Trappolieri, ricordò “Don Gaetano Sacerdote”.

Questo numero della «Rassegna storica dei comuni» è interamente dedicato a Don Gaetano Capasso che di questa testata, nell'ormai lontano 1969, fu uno dei cofondatori. Qui abbiamo raccolto gli interventi della manifestazione del 25 settembre 1999 a Cardito, nonché altre testimonianze di quanti hanno conosciuto e voluto ricordare la figura di Don Gaetano Capasso.

Questo numero speciale che abbiamo voluto dedicare a Don Gaetano vuole rappresentare un doveroso omaggio verso l'uomo di lettere e lo storico, che tanti hanno conosciuto ed apprezzato per la grande apertura mentale e la disponibilità verso tutti ed il grandissimo amore per la sua terra ed i suoi abitanti.

Un doveroso ringraziamento al Sindaco di Cardito, alla Giunta municipale ed a tutto il Consiglio comunale di quel Comune, per aver voluto patrocinare questa pubblicazione in onore di Don Gaetano Capasso.

In questa casa nacque e visse
Don Gaetano Capasso
Sacerdote – Scrittore – Storico
1927 – 1998

Uomo di vasta cultura e profonda umanità
fu attento studioso e geloso custode
del Patrimonio Storico del Territorio
Settembre 1999
L'Amministrazione Comunale pose

**Il testo della lapide dedicata dal Comune di Cardito a Don Gaetano Capasso
e apposta sull'esterno della sua casa alla via Belvedere, 62.**

DON GAETANO CAPASSO, CITTADINO DEL MONDO

ANDREA LOSCO
Presidente della Regione Campania

Cari amici,

nel volgere a voi tutti un cordiale saluto, consentitemi di ricordare l'amichevole e cara figura di Don Gaetano Capasso.

Ho lasciato da parte pressanti impegni che mi derivano dalla carica di Presidente della Giunta Regionale, per non mancare in quest'occasione, per avere il modo di essere vicino a questa comunità di cui mi sento di far parte, per nascita e vita vissuta.

Don Gaetano è stato sacerdote, giornalista, storico, erudito e uomo dell'*agorà*, della piazza. La sua spontaneità e simpatia riempie i nostri ricordi. Nella nostra Cardito era senz'altro un'istituzione. Tutti noi eravamo legati alla figura paterna di questo sacerdote. A volerlo classificare in una organizzazione, in un partito, in un orientamento di pensiero è cosa ardua, diciamo pure che è una forzatura. Era un uomo "contro" per sua indole, carattere e stile di vita. È vissuto in grande ed esemplare modestia. In morte ha avuto più riconoscimenti che da vivo. Noi lo ricordiamo perché è stato soprattutto un amico. Paterno e disponibile è stato sempre prodigo di consigli oltre ad essere un "supporto culturale" per innumerevoli studenti.

Quando ho appreso la triste notizia della sua morte sono rimasto sinceramente addolorato, come, penso, tutti i Carditesi. Non vorrei eccedere nei toni enfatici, come spesso capita in queste occasioni, ma abbiamo avvertito che non si è trattato solo della morte di un singolo, ma è venuto meno un elemento umano che ha contribuito a fare la comunità. Dico questo perché parlare di Don Gaetano significava fare un tutto nel passato. Fatti e circostanze trascorse divenivano vive e presenti. Quel suo modo di parlare, semplice, immediato, a volta anche un poco colorito, assolutamente scevro da qualsiasi retorica, stimolava la curiosità dei giovani a leggere, ad approfondire, ad avere coscienza di un passato della comunità carditese, non scritto nei libri della grande storia, ma fissato nelle esperienze comuni. Avere coscienza di queste esperienze, di questa umile, e pure importante, storia, contribuisce a creare un senso di appartenenza alla comunità.

Oggi lo ricordiamo anche per questo, avendo cura di evitare discorsi retorici. Don Gaetano è sempre stato nemico di ogni vuota celebrazione, di ogni orpello linguistico, la sua ironia era tranciante nel richiamare alla realtà. Era un uomo di contenuti, estremamente pratico, non lo ricorderemmo nel modo giusto. Intendo, invece, rammentare quel che è stato effettivamente e sottolineare i motivi veri per cui si sentiamo legati alla sua figura, comprendendo tutti gli aspetti del suo carattere. Oggi nel parlare di lui, avvertiamo un vuoto. È venuta meno una persona che per carattere, simpatia, colore discorsivo facevano "il paese". Oggi siamo nell'epoca della globalizzazione, ma in questa epoca ognuno deve portare dentro il senso della sua appartenenza. Noi, un poco del nostro comune sentire, lo dobbiamo certo a Don Gaetano.

DON GAETANO CAPASSO CITTADINO DI CARDITO

BIAGIO FUSCO
Sindaco di Cardito

A me fratello amico e suo vicino di casa, il compito di ricordare Don Gaetano nella sua dimensione di cittadino e tentare di trasmettere di lui un ricordo ai posteri quanto più aderente alla realtà dei suoi comportamenti e della sua poliedrica attività.

Don Gaetano è stato principalmente sacerdote e uomo di apprezzata cultura, ma non sono qui per tessere un enfatico panegirico, che sarebbe certamente in contrasto con la modestia del suo carattere, ma per ricordare l'apporto della sua preziosa presenza nella nostra vita locale, senza limiti topografici di paesi, perché la sua intensa e appassionata ricerca storica ha interessato più comuni che per la sua opera hanno avuto la possibilità di conoscere le loro origini e momenti della loro storia civica.

Non è solo necessità di tributo affettivo, ma anche riconoscenza che spinge noi ad essere presenti.

Tutti hanno avuto la possibilità di apprezzare le sue vaste conoscenze e la sua grande capacità di studio: per intere giornate e anche per molte ore della notte era seduto al suo tavolo-scruttoio a leggere, annotare, catalogare, chiosare, commentare e anche per questa specifica attività averlo al tavolo dei convegni significava sicuro innalzamento del tono dell'incontro sapendo in modo magistrale trasmettere conoscenze interessi ed emozioni. Sapeva colloquiare con tutti.

Dall'uomo semplice che incontrava per caso e subito a raccontare un aneddoto a rievocare un ricordo con accorata semplicità, e ogni incontro si risolveva in un sorriso, riusciva a stabilire subito fecondo contatto umano tanto che molti passeggiando per Via Antico Belvedere speravano di trovarlo lì affacciato al suo balconcino per potergli parlare.

Con la stessa disinvoltura incontrava cattedratici, uomini di cultura delle discipline più diverse e tutti a meravigliarsi delle sue conoscenze, delle sue doti di studioso, ammirati anche per la qualità dello scrittore perché la sua prosa molto apprezzata si elevava a momenti di lirismo poetico.

Era nel suo carattere esprimersi talvolta con vena polemica e sottile ironia, ma non per *animus pugnandi* anzi, ironizzava su uomini e cose quale pedagogia della semplicità dei rapporti umani.

Talvolta accendeva polemiche che determinavano anche risentimenti, ma anche chi occasionalmente era oggetto dei suoi strali non serbava rancore perché non c'era malizia né cattiveria nelle sue parole.

Era un uomo profondamente buono, difatti sia nei rapporti di conoscenza, di amicizia e di stima, ma anche in quelli improntati a divergenze dialettiche emerge sempre e comunque la sua semplicità sottratta ad ogni atteggiamento di convenienza e convenzione sociale.

Così è per la libera scelta di accontentarsi del poco per vivere, così è per la perseveranza dell'uso di strumenti semplici e tradizionali dell'attività di studio; non si era adeguato all'uso vantaggioso dell'attuale tecnologia, e mi si consenta a proposito di ricordare che mi onoravo di ricevere a casa le telefonate per lui.

Un pasto al giorno, portato con amore dal fratello, non chiedeva compensi per l'esercizio dell'attività sacerdotale, ne per la costante attività di scrittore, viveva nel mondo, ma lontano dalle sue implicazioni materiali, sempre intento ai suoi studi tanto da vivere anche momenti di isolamento.

Erano però gli altri, e non solo gli estimatori, che avvertivano l'esigenza sempre nuova di rivolgersi a lui e bussare alla sua porta.

Ha vissuto nell'esperienza sacerdotale di gioventù momenti di difficoltà per un rapporto non sempre sereno con le gerarchie ecclesiastiche, tanto da sentirsi talvolta estraneo tra i suoi come scrisse negli anni '60.

Ma nessuno ha mai potuto leggere queste difficoltà sul terreno delle verità rivelate e dei fondamenti teologici; alieno da ogni formalismo, e non condizionato da attese carrieristiche avvertiva solo l'ansia di realizzare nelle azioni di ogni giorno lo spirito evangelico senza alcun tipo di compromesso.

Talvolta polemico, si batteva come il suo carattere consigliava, perché fosse più diffuso ed avvertibile il senso della chiesa missionaria libera da ogni orpello e riconducibile alla purezza dei primi secoli.

Avvertiva la necessità di rinnovamento dell'attività pastorale con un fervore non compreso, ricorrendo anche a qualche espressione che poteva sembrare irriverente in una chiesa che non aveva ancora celebrato il Concilio Vaticano II.

Accolse il Concilio come segno della Provvidenza, seguì i suoi lavori con ansia e condivise lo sforzo della chiesa di proporsi in modo rinnovato al mondo.

Riprese i cammino più sereno, continuò ad esercitare la missione sacerdotale nella essenzialità delle sue funzioni con coerenza di comportamenti, mai a smentire la sua natura di "Fanciullo di Dio" come è stato definito.

Con gli anni migliora la capacità di ascolto delle altrui istanze, aumenta l'autorevolezza di intervento nel provvedere alle necessità di chi si rivolgeva a lui con speranza. Disponibilità sempre incondizionata, per tanti che si rivolgevano a lui per un consiglio, un aiuto.

La sua casa frequentata da genitori trepidanti che dovevano decidere dell'indirizzo degli studi dei figliuoli, e quanti giovani per correggere una versione di latino, per chiedere un libro da consultare, per esporre una propria necessità.

Quanti professori e scrittori prima di pubblicare una loro opera chiedevano a lui la prefazione, dopo essersi arricchiti delle sue conoscenze bibliografiche.

In ogni ora della giornata, liberamente, ognuno bussava alla sua porta, e lui seduto al suo tavolo-scrittoio a ricevere tutti.

Continuava il suo lavoro mentre intorno a lui si organizzava una corona di persone quasi a costituire un cenacolo, e lui sereno e tranquillo, talvolta compiaciuto, rispondeva a tutti, e rappresentava questo un momento di pausa del suo lavoro. Esempio di preziosa disponibilità nella nostra dura realtà, costretti come siamo a vivere in fretta, tra assilli e necessità, e scarsa disponibilità per gli altri.

Resta un modello non facile da imitare. Quanto vuoto ha lasciato; raccolgo spesso il sospiro pensoso di persone abituate a ricorrere al suo consiglio che mestamente concludono: «adesso ci vorrebbe Don Gaetano». Manca il cantore delle cose di ogni giorno, manca chi sapeva cogliere tra gli atti degli uomini che passano cose che non dovevano passare, e che sapeva fermare anche in poche righe il ricordo di un amico o di un avvenimento consegnandolo all'attenzione dei posteri.

I suoi scritti debbono essere divulgati e conosciuti, quanto rammarico mostrava quando avvertiva lo scarso interesse dei giovani per la lettura e lo studio e riferendomi alla sua attività letteraria e di ricerche potrei rifarmi ai versi del poeta:

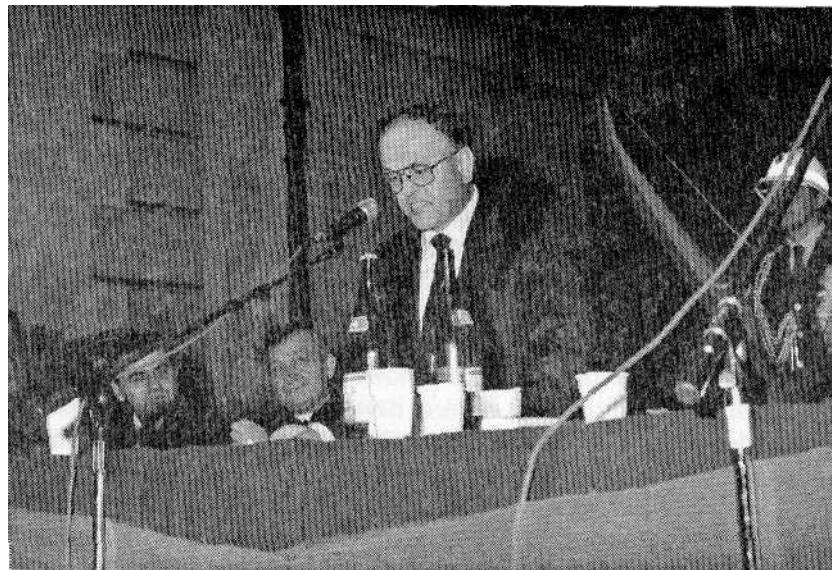
Facesti come quei che va di notte che
porte il lume retro e sé non giova
ma dopo sé fa le persone dotte.

Cerchiamo di tenere sempre viva questa fiamma e noi che gli abbiamo voluto bene, e abbiamo apprezzato sempre la reale e grande generosità del suo cuore non siamo qui solo per ricordare il fraterno amico scomparso, ma principalmente per promuovere iniziative affinché col tempo non venga ad affievolirsi la conoscenza delle sue opere e il ricordo del suo insegnamento.

L'amministrazione comunale gli dedicherà la biblioteca che è in via di istituzione e dove saranno opportunamente conservati, per poter essere da tutti consultati, i libri che ora sono ancora nella sua casa.

La commissione toponomastica provvederà a dedicare a lui una strada e la sua tomba con amore preparata non sarà illacrimata.

Adesso insieme andiamo con commozione a scoprire la lapide che qui al numero civico 60 ricorderà sempre dove è nato, e dove ha sempre lavorato.



**La manifestazione del 25 settembre 1999:
l'intervento del Sindaco di Cardito dott. Biagio Fusco**

A DON GAETANO CAPASSO, L'AMICO FRATERNO, L'UOMO DI CULTURA, IL MAESTRO DI VITA

FRANCESCA FALCO
Sindaco di Caivano

Ho di Don Gaetano Capasso un ricordo carissimo, sin dagli anni della mia adolescenza, dall'epoca in cui egli, viceparroco della chiesa di San Pietro, accoglieva nell'oratorio parrocchiale schiere di adolescenti, ai quali impartiva anche lezioni, per aiutarli a superare le difficoltà di una scuola allora altamente selettiva.

Ebbi poi modo di approfondirne la conoscenza e di apprezzarlo per le sue elevate qualità e il suo grande cuore, allorquando conobbi colui che è stato compagno della mia vita per 35 anni: Peppe Crispino.

I due, separati da dieci anni di età, erano legati da un solidissimo vincolo non solo di amicizia, ma di grandissimo affetto. Don Gaetano, quasi un fratello maggiore, assiduo frequentatore della nostra casa, sempre prodigo di consigli, Peppe, che annoverava Don Gaetano tra i suoi pochissimi amici.

Era sempre un piacere ascoltarlo, sia quando parlava dei suoi studi, delle sue ricerche negli archivi di Stato, nelle biblioteche, sia quando, con saggezza ed esperienza, esprimeva, senza mezzi termini, giudizi su uomini e cose e rivendicava la sua libertà perché "testa pensante".

Egli, maestro di vita e di pensiero, era un prete di rottura, un prete scomodo; era insomma uno spirito libero.

Aveva un cuore immenso: a tutti quelli che si rivolgevano a lui concedeva il suo aiuto; la sua casa, sempre aperta per gli umili e i potenti, era meta assidua degli uomini di cultura.

Credeva nel valore della scuola "ideale sacro"; era però consapevole che la scuola vera non è un'entità astratta, ma vive e si realizza con l'impegno, il sacrificio, la dedizione, la passione degli uomini che in essa operano; non risparmiava, perciò, elogi alle scuole che egli definiva "pilota".

Veniva spesso a trovarmi, soprattutto dopo la scomparsa di Peppe, e a lungo si tratteneva nei locali della presidenza.

Durante le ore di educazione musicale, assisteva con piacere alle lezioni, perché amava sentire i ragazzi che suonavano e ricordava con grande nostalgia una banda musicale di ragazzi di Cardito.

Partecipava assiduamente e con molto piacere a tutte le manifestazioni culturali organizzate dalla scuola; offriva preziosi suggerimenti e non risparmiava lusinghieri articoli su tutte le pagine di giornali sia a tiratura nazionale che locale a tutte quelle attività e a quegli uomini che fanno sì che la scuola sia «palestra di democrazia, vivaio di ingegni, cuore di una società rinnovata moralmente, aperta al futuro».

La figura di Don Gaetano Capasso, così ricca e poliedrica, di cui ho voluto brevemente tratteggiare la dimensione di amico fraterno e di uomo di cultura e di scuola, è patrimonio di una realtà territoriale che va ben oltre il suo comune di residenza; perciò la sua scomparsa rappresenta una grandissima perdita per tutti.



La manifestazione del 25 settembre 1999: il numeroso pubblico

DON GAETANO CAPASSO, STORICO, LETTERATO, GIORNALISTA

LUIGI ANTONIO GAMBUTI

Chi ha conosciuto don Gaetano Capasso, sa bene quanto sia difficile tracciare un profilo della sua figura, tanta e tale è stata la vastità della sua dimensione. Persona particolare, ben attrezzata sotto il profilo culturale, rigorosa e puntuale nei suoi risvolti civili e sociali, mai ha dato lo spunto per poter definire una base dalla quale partire per dettare (era questo il suo verbo preferito) linee, parole ed argomenti attorno ai quali ragionare e costruire l'identità della sua vicenda umana.

Confortato dalla conoscenza, non meramente scolastica, del greco e del latino, derivata dai suoi studi classici e dalle sue esercitazioni letterarie, si è interessato principalmente delle vicende storiche della sua terra, unico, sino ad oggi, ad aver considerato l'area metropolitana di Napoli come una enclave segnata da omogenee modalità di vita e di costume, partendo dal presupposto, storicamente e filologicamente sostenuto, di una condizione etnica segnata dalle stesse cifre identitarie.

Storico dotato di particolare acume filologico, allievo ideale di Vegezio per la considerazione quasi sacrale della narrazione della storia patria, o di un Plinio per la condanna di coloro i quali ignorano le proprie origini, come di un Orazio che prende a punto di riferimento per sostenere coloro i quali amano ricordare la bellezza del luogo natio, don Gaetano Capasso ha costruito, nei lunghi sentieri della sua ricerca, uno scenario straordinario fatto di notizie, informazioni, descrizioni, ricerche relative alle terre poste a Nord di Napoli che di per sé già costituisce un esauriente quadro di riferimento per tutti coloro i quali volessero conoscere origini, fatti e costumi della propria gente o fondare iniziative ed interventi atti a definire caratteri ancora mal conosciuti del nostro modo di essere e del conseguente modo di sentire.

La sua linea storiografica è di difficile, incerta definizione.

Al di là dei classici appena citati, presi a modello sul filone pedagogico della ricerca storica, don Gaetano Capasso può essere considerato, sotto il profilo metodologico, uno storiografo positivista per quanto concerne la sua caparbia e puntuale capacità di indagare negli archivi e nelle emeroteche e di verificare minuziosamente i dati che vi raccoglieva prima di farli propri ed organizzarli nella narrazione storica.

Così come può essere accostato agli annalisti contemporanei che, lunghi dal considerare la storia come cronologia di eventi tracciati per macro-problemi, mossi e risolti da re, principi, papi e imperatori, considerano alla stessa stregua, se non di pari importanza, ai fini della ricostruzione delle identità etniche delle popolazioni, le manifestazioni ritenute un tempo irrilevanti ai fini della narrazione storica, quali i fatti minimi legati alla *communitas omnem diem* ed alla quotidianità più scontata.

Don Gaetano è stato capace di portare a dignità scientifica fatti e costumi del nostro popolo, e le sue "piccole" cose, dando ad essi un respiro filologico e trattandoli come travi portanti, per costruire l'itinerario storico che ne convalida l'importanza e gli esiti, riconducendoli ad orizzonti più lontani e più onnicomprensivi.

La cosiddetta storia locale, di cui il Nostro è stato l'epigone indiscusso, il protagonista più informato, è stata così recuperata in tutta la sua dignità di storia generale che, se pur frammentata nello spazio di una geografia limitata, ha contribuito a costruire il percorso dell'umanità nei secoli, rendendolo più vicino a noi e, pertanto, più immediatamente percepito e fatto proprio.

Acquistano, in quest'ottica, dignità universale le pagine che il Nostro ha scritto sulla condizione bracciantile, piaga irrisolta di una civiltà contadina che per secoli è stata la matrice sociale delle nostre popolazioni; quelle sugli usi e sui costumi, sulle feste popolari e sui riti della nostra gente; possono considerarsi tasselli non irrilevanti per una storia universale del costume e della società i medaglioni biografici che riguardano i più

illustri personaggi dell'entroterra campano, là dove si tratta di ripercorrere, a ritroso, la storia di famiglie che trovano radici in tempi e culture lontanissimi e poco conosciuti dagli studiosi che interpretano e descrivono la narrazione storica per macro-dimensioni. Così altrettanto importanti, diremo fondamentali, sono le storie che don Gaetano ha scritto per paesi e le città della cintura metropolitana, col piglio dello storiografo annalista.

Restano uniche ed irripetibili le storie che riguardano la Città di Afragola, alcune di assoluto rigore scientifico e fonte preziosa per chiunque volesse sviluppare tesi e ricerche sulla comunità afragolese; altre di intento “sanamente” divulgativo, scritte col chiaro proposito di alimentare nei giovani la «passione del natio loco» e tracciate sulla carta con uno stile «sciolto, scorrevole e concettoso».

Così le pagine, tante, tantissime, scritte per tracciare la storia di Cardito, il suo paese natale, che ha «aria salubre, territorio di figura quasi quadrata, pozzi sorgenti di buon’acqua con buone biade, grano, granidindia e vini asprini», come il Nostro ama riportare dal Giustiniani; così come gli scritti per Casoria e Casavatore e tanti altri centri piccoli e grandi, che qui non è il caso di enumerare.

Di indiscussa importanza e di non lieve spessore scientifico è stato il contributo che don Gaetano Capasso ha dato alla storia della Chiesa locale, alla conoscenza del Cattolicesimo meridionale e alla elaborazione del percorso storiografico del movimento cattolico meridionale.

Fondamentali sono le sue opere agiografiche, alcune scritte nel pieno vigore giovanile, altre tracciate in età matura, con uno stile che mai si adugia a compiacimenti letterari o a disquisizioni filosofiche anche quando tratta di questioni che della filosofia e della morale avevano le loro ragioni fondanti.

Ricordiamo, tra gli altri, gli scritti su Gennaro Aspreno Rocco, opera che l’Arcivescovo di Napoli, Cardinale Mimmi, definì curata con «tanto intelletto e amore» e quelli su Mons. Aniello Calcarà, entrambi del 1956 e le due più recenti opere biografiche tracciate per Madre Cristina Brando e Padre Ludovico da Casoria, del più vicino 1985.

Non secondarie a queste, che sono opere di una dimensione non indifferente, tanta e tale è la dovizia di notizie e documenti che esse contengono, frutto di un intenso e meticoloso lavoro di ricerca di ricostruzione, troviamo alcune pubblicazioni che riguardano la storia della Chiesa locale, ed aversana in particolare, letta attraverso le vicende di straordinarie figure sacerdotali e vescovili, nonché opere che trattano argomenti di poderoso impegno scientifico che appena si richiamano in questa sede.

Ci si riferisce in particolare all’esperienza speculativa di don Gaetano Capasso e agli scritti che ne testimoniano l’acribia critica e la sagacia investigativa.

Citiamo, allora, la Teoria delle Conoscenze di S. Tommaso d’Aquino, del 1951; il Pensiero Filosofico di S. Antonio, del 1952; scritti su S. Agostino, S. Tommaso e Clemente Alessandrino, del 1953; La Vera Religione e il Maestro di S. Agostino del 1953; Saggi di Pedagogia Cristiana, del 1954; Don Bosco, Maestro di italianità e di vita, del 1954; Fatti e Santi della Chiesa Napoletana, del 1954; Motivi ispiratori della poesia odierna: naturalismo e religione, del 1955; Alfonso Ferrandina, giornalista, filosofo, vescovo, del 1957; Cultura e Pietà in Mons. Roberto Vitale, del 1958; la Cultura del Secolo d’Oro e Mons. Domenico Lanna, del 1959; le Riflessioni sulla religiosità di Mazzini e di Foscolo, del 1959; e, dello stesso anno, uno scritto in ricordo di Domenico Mallardo, sacerdote e maestro.

Questo è un elenco parziale delle opere giovanili di chiaro intento speculativo, riportato da parte nostra per dare segno forte dell’infaticabile operosità del Nostro che sino all’ultimo momento della sua vita ha tenuto lucido il metallo della sua mente, rivangando, esplorando e riesplorando campi inesplorati dello scibile umano con quell’ardore e quella passione giovanili che pure a settant’anni gli facevano onore.

Il tutto, prima che si spegnesse quella vita, la sua vita, nutrita di studi e di ricerche storiche che don Gaetano definì come «la passione più nobile e generosa di una vita grama, cosparsa solo di soddisfazioni intellettuali».

Così come l'attività storica e filosofico-letteraria, vasta e multiforme è stata l'attività giornalistica di don Gaetano Capasso. Già dagli anni giovanili, allorquando il suo pensiero spaziava sicuro nelle contrade della speculazione filosofica e della critica letteraria, il Nostro scriveva per diverse testate, non solo di carattere locale, riuscendo a trovare spazio ed ascolto su fogli di prestigio e di indiscusso valore letterario.

Esemplari restano le sue “lezioni” di morale e di cronaca sulle pagine dei più autorevoli quotidiani cattolici, dall'*Osservatore Romano* all'*Avvenire*, alla *Croce*, di cui, si dice, sia stato promotore e cofondatore.

Relativamente a questo giornale, settimanale del giovedì, stampato nella tipografia del *Mattino* e “pensato” in Largo Donnaregina, resta da dire che fu agile palestra di giovani scrittori e giornalisti che, sin dall'immediato dopoguerra, si affacciavano alla ribalta della pubblicistica esercitando le manifestazioni di pensiero con sano e ritrovato spirito democratico, attestandosi come voce autentica e coraggiosa del cattolicesimo meridionale e napoletano in particolare.

Da allora, da quegli anni di fervide ed incontenibili tensioni giovanili, il Nostro non solo ha collaborato a diverse testate, non solo ha continuato ed arricchito la sua ricerca storica impegnata soprattutto a far conoscere ai giovani ed ai meno giovani le origini dei loro siti natii, ma ha insistito a costruire, letteralmente a costruire, momenti, occasioni e strategie per alimentare sempre attorno a sé una corrente di interesse e di pensiero per spingere sempre più avanti il progresso e lo sviluppo del suo paese.

Politicamente orientato verso un liberal-socialismo utopico e sostanzialmente vissuto sulle speranze alimentate da personaggi che man mano se ne accattivavano la fiducia, don Gaetano Capasso ha dato un lieve impulso alla crescita della consapevolezza e della scelta critica in ordine a tale dimensione, non secondaria, della convivenza civile e democratica.

Il suo sacerdozio, la sua “missionarietà” civile (era per tutti l'Amico, il Volto a cui rivolgersi per confidare o chiedere qualcosa) vissuti senza sconti e senza limiti dettati da frontiere ideologiche e/o confessionali, restano saldi nella memoria storica collettiva.

Così come restano esemplari gli interventi che, da ogni angolatura culturale, dettava per esternare il suo pensiero e far conoscere ciò che, secondo lui, bisognava fare per risolvere un problema.

Le sue notti insonni, i pochi e frugali pasti consumati quando capitava erano la trama ordinaria attorno alla quale si realizzava il suo progetto di vita civile. Scriveva e scriveva di tutto, don Gaetano. Negli ultimi tempi, messa in sordina la passione della ricerca storica (aveva scritto di tutto sui centri della cintura napoletana) e lasciati da tempo i suoi interessi filosofico-letterari, si dedicava sempre più spesso a rappresentare, circondato da giovani, la necessità di venire fuori da certe condizioni di vita e di cultura che mortificavano e offuscavano la memoria e la dignità dei padri. Quante volte ha scritto sui giornali locali, non si conta. Non pago di essere ospite conteso su vari fogli giornalistici locali, ne fondava uno proprio a Cardito per “allevare” i giovani al pensiero e sollevare le sorti di una cultura locale che sempre più biasimava per il suo appiattimento su questioni irrisorie e lontane dagli entusiasmi civili che il Nostro auspicava.

E’ stata, questa, la terza fase, l’ultima del nostro don Gaetano. Non sempre capace di contenere le sue spinte interiori, assumeva talvolta, le vesti di censore, talvolta di accusatore e veniva fuori, attraverso la penna e la parola non sempre comprensibile, il suo stile colorito e collerico, gridato e stampato con una veemenza che, forse poco si addicevano all'uomo di cultura che don Gaetano rappresentava.

Non è qui il caso di riportare testi o scritti dai quali si può ricavare tale nostra considerazione. Resta solo da sottolineare la sua fiducia nei giovani, come controfaccia al biasimo dei vecchi, a quei giovani ai quali sempre più spesso si rivolgeva e nei quali riponeva la speranza di un mondo migliore. Spesso, il “fanciullo di Dio” restava sconcertato per certi eventi che non riusciva a giustificare. E allora se ne usciva con una frase che riportiamo per dare luce al suo tormento interiore quando era costretto a registrare il fallimento di qualcosa a cui teneva in modo particolare. «Non hanno capito niente» diceva sconsolato, col suo sorriso ironico e discretamente sofferente. «Non hanno capito niente», ripeteva e ricominciava daccapo, senza scoraggiarsi, senza farsi soffocare dai miasmi di certi comportamenti e dalle mal poste presuntuosità di certa gente.

Caro don Gaetano, quanto ha sofferto nel vedere quasi sempre tradire le sue aspettative. Mai arreso, mai vestito dei mesti panni della sconfitta, don Gaetano ci piace ricordarlo così, per concludere questo breve, lacunoso e improvvisato intervento commemorativo. Don Gaetano letterato, storico e giornalista, così scriveva nella presentazione del suo volume su Cardito e la sua storia.

«Noi non abbiamo alcuna pretesa di dire cose estremamente importanti. Vogliamo solo offrire delle paginette che possano guidare e fare da supporto ad una cerca sul nostro territorio, senza alcuna presunzione scientifica. Noi vogliamo bene a questa terra che, con tutti i suoi difetti, conserva ancora tanti meriti. Vogliamo augurarle, quindi, che col tempo e coll’ insegnamento dei buoni, i primi vengano corretti e gli altri vengano esaltati.

Sia questa una testimonianza di quell’affetto che sentiamo di esprimere a questa terra, che ci vide nascere al sole della nuova vita.

Fiduciosi di non aver fatto un lavoro vano, ringraziamo gli amici lettori e facciamo auspicio che Cardito risalga la china dell’abbandono e fissi orizzonti nuovi di nascita. E’ quanto auguriamo con tutto il cuore a tutti i nostri amici e ai nostri concittadini».

DON GAETANO: UMILTA' E SAPIENZA IN UN'ANIMA VERAMENTE GRANDE

SOSIO CAPASSO

Erano gli anni più bui dell'ultimo conflitto mondiale quando ebbi la fortuna di conoscere Don Gaetano Capasso, allora giovanissimo seminarista il quale mi chiedeva di guidarlo al conseguimento della maturità classica, che intendeva ottenere da privatista presso un Istituto pubblico.

Fu un incontro fortunato perché, progressivamente potetti rendermi conto della schiettezza della sua anima, della profonda bontà che lo guidava, del vivo interesse per la storia che già in lui si notava. È vero che nell'articolo celebrativo del ventennale della «Rassegna storica dei comuni», da lui scritto per il n. 74-75 (luglio-dicembre 1994) di questo periodico, egli afferma: «La passione per la storia locale si accese, nei miei interessi di cultura, nel lontano 1944, quando Sosio Capasso dava alla stampa la sua storia di Frattamaggiore. Sembrava addirittura una follia: i viveri erano ancora tesserati, la truppa di colore era ancora accampata nelle nostre case agricole, e il "professore" si preoccupava di dare ai frattesi uno strumento di pensiero ed un augurio per la rinascita di Frattamaggiore».

Ma di certo quella mia lontana fatica rappresentò per lui la spinta determinante che lo portò a dedicarsi a studi che si rivelarono, ben presto, per lui congeniali e ciò mi indusse nel 1969, quando diedi vita alla menzionata rivista, a pregarlo di essermi accanto ed egli rispose al mio invito con entusiasmo e contribuì non poco ad ottenere la collaborazione di tutta una schiera di dotti Amici, fra i quali Pietro Borraro, Rosolino Chillemi, Domenico Coppola, Antonio D'Angelo, Domenico Irace, Dante Marrocco, Giovanni Mongelli, Luigi Pescatore, Francesco D'Ascoli, Donato Cosimato, Luigi Ammirati, Sergio Masella, Giuseppe Tescione, Beniamino Ascione, Luciana Delogu Fragalà, Fiorangelo Morrone, Luisa Banti.

Quella nostra iniziativa, giudicata da molti *originale* nella impostazione e *opportuna* per le finalità, otteneva il 19 marzo 1969, un lusinghiero apprezzamento dall'*Osservatore romano*: «L'approfondimento dello studio delle origini e dello sviluppo dei centri abitati servirà a far meglio comprendere la diversità di certi costumi, atteggiamenti e caratteri delle popolazioni, contribuendo ad accrescere il senso della solidarietà e della reciproca stima».

Questa comune fatica, di Don Gaetano e mia, voleva essere una risposta positiva all'invito che un Maestro insigne, Bartolommeo Capasso, aveva pronunciato nel lontano 1885: «I nostri padri ci hanno lasciato un ricco patrimonio, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo e lavorare perché fruttifichi».

Ma Don Gaetano non aveva indugiato: il suo volume *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli 18°, 19° e 20°* resta un'opera fondamentale per quanti vogliono approfondire la conoscenza della vita civile dei nostri comuni in un decorso di tempo certamente di grande interesse.

Un tributo di imperitura riconoscenza gli devono i cittadini di Afragola perché della loro terra egli, in quattro poderosi libri, ha tracciato le vicende, dai tempi più lontani ai nostri giorni. *Afragola: origini, vicende e sviluppo di un "casale" napoletano*, un'opera tutta basata su rigorose ricerche d'archivio, tutta ispirata alla verità più severa. Talune parti rappresentano saggi approfonditi su argomenti di largo respiro, come per le pagine dedicate alla Campania osca, ove fissa con grande chiarezza e precisione scientifica lo stato presente degli studi: «La tesi delle invasioni, sia di popoli indoeuropei che di italici, è stata combattuta dagli studiosi contemporanei, che hanno dimostrato una relativa autoctonia degli italici nell'ambito delle formazioni culturali mediterranee. Iniziatori si possono considerare il Sergi, assertore di una razza mediterranea estranea

alla civiltà indoeuropea, da cui si faceva dipendere quella italiana; il Patroni, che afferma lo sviluppo autonomo della civiltà del bronzo in Italia; e finalmente il Rellini, teorizzatore di una civiltà appenninica, centro di diffusione verso le regioni settentrionali della penisola.

I nuovi sviluppi sono stati determinati anche dall'esame linguistico delle civiltà ad opera soprattutto del Patroni, del Ribezzo e del Devoto. Un posto di rilievo occupano anche gli studi del Pallettino, che tutti gli studi archeologici ha esaminato e cercato di concludere» (pag. 10-11).

Così, quando tratta dei Casali di Napoli, dei quali indica con estrema precisione la genesi: «Il termine CASALE è della bassa latinità, e sta a denotare un certo numero di case rustiche messe insieme, e costruito nel tenimento dell'UNIVERSITÀ e sopra un terreno NULLIUS PROPE CIVITATEM. Tale terreno è di pertinenza dei cittadini, o anche di altri, estranei a quella. Durante la feudalità nel Regno, i casali vennero chiamati con i nomi più diversi, ma tendenti ad un significato identico, vale a dire: VILLAE, SUBURBIA, OPPIDA, VICI, PAGI; infine anche CASTRA, secondo uno dei tanti significati della parola latina CASTRUM.

Col nome di casali, propriamente detti, si comprendono quelli che costituiscono UNUM TERRITORIUM ATQUE IDEM CORPUS POLITICUM SEU COMMUNICATIVUM con le università, alle quali appartengono. Durante il feudalesimo CASALE o CASTRUM vennero denominate le agglomerazioni di case rustiche che, di tratto in tratto, si formavano sul territorio di una università, allo scopo di metterlo a coltura. Le agglomerazioni erano rappresentate da cittadini delle università dalla quale il casale derivava, o anche da immigrazioni di popolazioni su estensioni di terreno, poste presso la medesima università. Il casale dipendeva dalla università, e partecipava alla vita del suo centro, cioè della università, che è una emanazione di esso, per così dire» (pag. 291).

E come non ricordare lo studio attento e minuzioso su Casoria, il centro tanto importante a noi vicino, sede una volta della sottoprefettura. Ma egli non ha trascurato di interessarsi delle più importanti personalità che hanno onorato queste contrade: così il suo lavoro su Padre Ludovico da Casoria, quello sul vescovo Aniello Calcara, il commento al poema *Africa* del famoso latinista Gennaro Aspreno Rocco. Né ha dimenticato il suo paese natio, Cardito, al quale ha dedicato due libri, il primo del 1959 ed il secondo, ben più ampio, nel 1994.

Egli praticò con successo anche l'editoria, non per desiderio di guadagno, ma per elevare il tono di un'attività che spesso proclama a gran voce di voler servire la cultura, ma di fatto, non di rado, promuove la diffusione di testi il cui scopo effettivo è quello di fruttare utili consistenti, rapidi e facili. Basterà la citazione di qualche titolo per comprendere quali vie egli abbia tracciato per il rispetto del più vero rigore morale e della massima serietà scientifica: *Aspetti del riformismo napoletano della seconda metà del Settecento*, di Donato Cosimato; *La "Bolla della Crociata" nel Regno di Napoli (1778-1806)*, di Aldo Caserta; *Il giurista Niccolò Fragianni (1680-1763) e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli*, di Sergio Masella; *Statuti e capitoli della Terra di Agnone*, di Filippo La Gamba; *Giacomo Racioppi. L'attualità del pensiero e dell'opera nella storia della Basilicata*, di Donato Cosimato; *Corradino di Svevia e la sua tragica impresa*, di Loreto Severino; *Francesco Conforti giansenista e martire del '99*, di Armando Abbate; *Lo stendardo di Lepanto*, di Giuseppe Porcaro; *La supplenza di giurisdizione delegata ad un sacerdote per un singolo matrimonio*, di A. Guerrero; *La Storia e il Diritto della Dataria Apostolica dalle origini ai nostri giorni*, di Nicola Storti; *Chiesa e vescovi nella Napoli ducale*, di Luciana Delogu Fragalà; *La cattedra vescovile di Avellino*, di Michele Falcone; *Democrazia e Socialismo in Terra di Lavoro nell'età liberale (1861-1915)*, di Carmine Cimmino; *Storia ed etica nella sociologia di*

Luigi Sturzo, di Nicola De Mattia; Guglielmo Sanfelice arcivescovo di Napoli, di Leopoldo Mancino.

Né mancò di affrontare polemiche, anche velenose talvolta, in difesa della verità, perché la storia, al di là di ricerche lunghe, faticose, ma dalle conclusioni certe, non fosse portata al meschino livello di curiosità, spesso legate ad errate interpretazioni, talvolta anche artificiosamente volute; così quando pubblicò il bel saggio documentatissimo di Gabriele Monaco sulla Piazza Mercato di Napoli e si scontrò con l'autore e l'editore di altro lavoro sul medesimo argomento, uscito in quei giorni.

Ma, al di là del suo impegno di studioso, che non sarà mai dimenticato, Don Gaetano è stato per tutti noi vero maestro di vita: sacerdote completamente dedito, sin dalla prima giovinezza, all'osservanza incondizionata dei doveri che il suo stato gli imponeva verso la Chiesa, verso il prossimo, verso quanti avevano bisogno di aiuto, egli è vissuto, per convinta accettazione, nella più rigorosa povertà, accontentandosi, quale unico, insostituibile sollievo, del conforto che gli veniva dai molti libri raccolti e custoditi con amore grandissimo e che stanno ora a testimoniare la sua fatica costante, quanto mai fruttuosa, libri che ci auguriamo possano essere custoditi in qualche struttura pubblica, perché lo ricordino nel tempo e siano a disposizione di quanti amano la lettura colta, soprattutto dei giovani.

Non mai dalle sue labbra una lagnanza, qualche amara considerazione per mancati riconoscimenti ai tanti suoi meriti nel campo degli studi e del sapere, riconoscimenti che spesso vanno a personaggi che proprio non li meriterebbero.

Il suo impegno di studioso infaticabile, la sua capacità di portare la storia locale, quelli che taluni chiamano "microstoria", attraverso incisivi rilievi e sapienti commenti, ai livelli più alto dell'approfondimento culturale, fanno di lui un Maestro nel senso più nobile del termine.

Sulla scia di Bartolomeo Capasso, prima, poi del Croce, il quale ha lasciato una prova solenne dell'importanza che riconosceva alla storia locale scrivendo le vicende di due paeselli d'Abruzzo, Montenerodomo e Pescasseroli, egli ha portato l'impegno in questa branca del sapere alla più alta espressione, di maniera che, in futuro, chiunque voglia addentrarsi in essa non potrà prescindere dalla sua opera, dal suo insegnamento.



Don Gaetano Capasso, ritratto quarantenne, da Giuseppe Spirito l'11 ottobre 1967. Da Gaetano Capasso, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX*, Napoli 1968

RICORDANDO GAETANO CAPASSO, SACERDOTE, SCRITTORE, MAESTRO

ANDREA RUGGIERO

Meminisse iuvabit! Spesso tra l'educatore e il discepolo si stabiliscono rapporti profondi che né una «serie innumerevole di anni, né la fuga dei tempi» (Orazio, c. 3, 30, 45 *«innumerabilis/ annorum series et fuga temporum»*) riescono a cancellare.

Riandando col mio pensiero agli incontri scolastici degli anni lontani 1944-45, 1945-46, 1946-47, rivedo volti e cuori giovanili sempre cari. Sono giovani avviati al sacerdozio nel Pontificio Seminario Regionale di Salerno, la cui conformazione spirituale e umana è rimasta per più di mezzo secolo impressa nella mia memoria.

Tra gli altri rivedo Gaetano Capasso. Intelligente, volitivo, aperto alla discussione, generoso, riusciva bene in tutte le discipline scolastiche, con una particolare tendenza alle lettere classiche e alla filosofia. A prima vista, un po' trasandato nella persona, dava l'impressione che vivesse in un suo mondo di studio, distaccato dalle piccole cose quotidiane. In realtà aveva già negli anni della formazione una sfera di umanità a cui era molto legato. Ciò comportava in lui una forte capacità di discernimento degli uomini e dei fatti, che forse talvolta rasentava un certo spirito critico, da cui non si scostò mai anche in seguito.

La sua vicenda nel Seminario Regionale di Salerno ha dei momenti rivelatrici della sua personalità. Da una rapida indagine sui documenti che lo riguardano nell'archivio di questo seminario, emerge uno stato di salute precario che lo ha fatto molto soffrire. È iscritto tra gli alunni del III liceo nell'anno 1945-46. In data 5 dicembre 1945 il Rettore del Seminario di Aversa, Sac. Angelo Massaro, lo presenta con queste indicazioni. Alla fine dell'anno scolastico 1942-43 ha conseguito la licenza ginnasiale, è poi stato costretto a rimanere in famiglia per due anni per ragioni di salute. In questi due anni ha studiato privatamente e alla fine ha conseguito la maturità classica. Ristabilito in salute, chiede di essere ammesso al corso di Filosofia scolastica, propedeutico al corso teologico.

Il 4 ottobre 1949 il Vescovo Mons. Antonio Teutonico gli concede di essere ordinato suddiaccono dall'Arcivescovo di Salerno Mons. Demetrio. Questi tre anni, però, sono ancora segnati dalla sofferenza. Il 29 settembre 1947 egli comunica al Rettore del Regionale di essere stato colpito da febbre che minaccia di tifo e di soffrire di forti reumatismi «che» scrive «mi torturano immensamente». Il Rettore gli concede di rimanere ancora in famiglia per curarsi. Il 15 aprile 1948, il mese della grande vittoria dei cattolici italiani sulla minaccia socialcomunista, da casa, dove è stato mandato in occasione delle elezioni politiche, scrive al Rettore una lettera che vale la pena riportare per intera, perché apre uno spiraglio sulla sua futura personalità di combattente con la vita e con gli scritti nelle battaglie sociali, ricco di sentimento religioso.

«I.M.I.

Cardito 15-IV-1948

Rev.mo Mons. Rettore,

Mandati sul campo della lotta, quasi avvertendo le battaglie che domani, nelle ardue giornate dell'Apostolato saranno combattute contro la Chiesa Cattolica e il suo Capo, abbiamo potuto sperimentare le lotte cui siamo fatti segno da parte degli avversari, ma anche che nel sostenerlo sola guida e aiuto e conforto è Gesù e Maria. La lotta l'abbiamo da buoni soldati combattuta. Voglia il Signore coronare i nostri sforzi con una bella Vittoria per la Patria e per la Chiesa ché i nemici di Dio sono pur essi i nemici della Patria.

Monsignore, ci siamo impegnati con ogni sforzo, ogni interesse personale è stato messo a tacere di fronte al bene della nostra Italia e del nostro Cristianesimo. I nemici di Cristo ci hanno bersagliati ma tutto abbiamo offerto alla cara Mamma celeste per la vittoria del suo Cuore Immacolato.

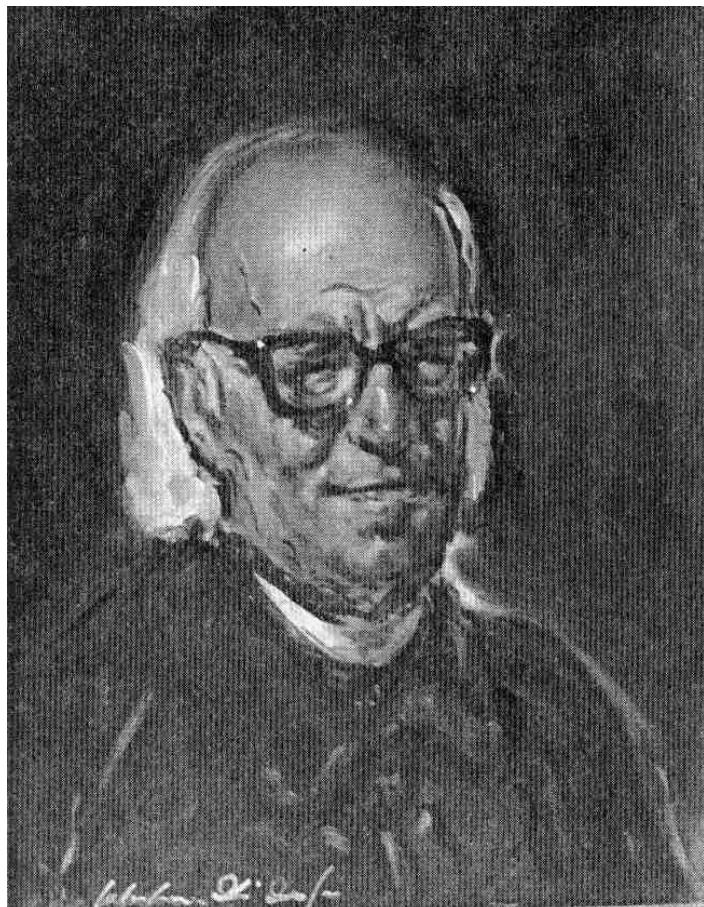
Nella speranza di presto ritornare al Seminario vi partecipo
cordiali saluti

Obb.mo e dev.mo
Gaetano Capasso»

Dopo quegli anni non lo rividi più per molto tempo. Lo incontrai poi a Fiuggi in occasione di una gita con amici sacerdoti e nella Esposizione delle Cinquecentine della Biblioteca del Seminario di Acerra, organizzata dal Prof. Montano in questa Città. Mi apparve precocemente invecchiato, ma perfettamente lucido e interessato, come sempre, alle manifestazioni culturali. In un altro incontro mi parlò dei suoi studi e delle sue pubblicazioni, che a me sembrarono il frutto naturale delle sue meditazioni. Mi fece dono allora del suo volume *Gennaro Aspreno Rocco, il Virgilio cristiano*, edito nel 1956, a cui volle di suo pugno premettere questa dedica: «A don Andrea Ruggiero/ nel ridente ricordo/ degli anni lontani del Regionale di Salerno/ memore sempre e grato/ queste pagine che illustrano/ una gloria della nostra terra./ Don Gaetano Capasso. 8 giugno 1991».

Riprendo in mano oggi questo volume e rileggo ancora una volta la sua nobile dedica per rivivere quel «ridente ricordo degli anni lontani del Regionale di Salerno», nel quale io, giovanissimo docente di lettere classiche, ebbi la ventura di incontrarmi con lui poco più che adolescente.

Il ricordo si presenta oggi davvero carico di affetto quale non avrei mai pensato di portare dentro. E di questo ringrazio il caro, indimenticabile Gaetano, «*gaudens qui semper adamavit lumina veri et docuit cunctos fortia corde pio*».



Ritratto di don Gaetano Capasso,
olio su tela del maestro Salvatore D'Onofrio

RICORDO DI DON GAETANO CAPASSO

GIACINTO LIBERTINI

A distanza di tempo e ormai a mente fredda per il tempo passato mi è stato chiesto di scrivere qualche cosa per Don Gaetano. Non trovo più degno e di meglio che ripetere qui le poche righe che scrissi di impulso e con commozione nei giorni appena successivi all'improvvisa sua dipartita dalla vita terrena.

Un'Antica Quercia è caduta.
Senza un preavviso, mentre ancora gli uccelli ignari
godevano della sua frescura.

Dopo una notte trascorsa a studiare, come era suo solito, per sé e per chi chiedeva il suo aiuto – ed erano tanti –, un improvviso malore ha subitaneamente sottratto a questa luce Don Gaetano! Ancora una volta ci è stato dolorosamente ricordato che i migliori non sono trattati in modo più benigno allorché l'ora estrema è giunta.

Forse il solo modo per rimediare in piccola parte a quanto è irrimediabile è prendere coscienza di ciò che si è perso.

Ma è sempre difficilissimo sintetizzare in poche righe la vita di un uomo e ciò è impossibile, per non dire irriverente, nel caso di una personalità così ricca e complessa come quella del nostro Amico. E non mi sovviene parola diversa per definire Don Gaetano, giacché nei suoi rapporti con chiunque lo avvicinava, prima ancora che quale attento Sacerdote e dotto Studioso il suo spontaneo atteggiamento era di cordiale apertura e amicizia e la sua disordinata e rustica casa, ancor più che un cenacolo di crescita culturale era un luogo dove si sentiva il calore dell'amicizia disinteressata e pronta a dare.

Quante volte mi sono costruito qualche motivo per andarlo a trovare, in realtà con il solo scopo di scambiare qualche opinione e per ricevere qualche saggio consiglio che, sempre, era dato con piacere e senza esitazioni.

Personalmente ho avuto modo di conoscerlo precipuamente come Storico, rimanendo beneficamente plagiato dai suoi indomiti entusiasmi e dall'esempio del suo pluridecennale impegno. E di questo solo accennerò, lasciando ad altri ed in altri luoghi il compito di ricordare i diversi aspetti di uno spirito ricco e complesso.

Don Gaetano non è lo storico che ha descritto grandi avvenimenti o che ha operato grandi sintesi. Con grande umiltà e con l'impegno di una vita intera ha dedicato le sue energie di storico allo studio della storia locale. Il suo lavoro sui religiosi della diocesi di Aversa è unico ed impareggiato. Ma anche unici sono i suoi contributi alla storia di Afragola, Casoria, Cardito, etc. Numerosi poi sono stati i suoi impulsi alla conoscenza della storia locale con una miriade di articoli pubblicati in tempi vari.

Ma l'importanza del suo lavoro non è limitata a ciò che ha direttamente prodotto. Di grande peso è l'esempio che ha dato e lo stimolo affinché altri dedicassero tempo ed energia alla scoperta della genesi ed evoluzione dei centri della nostra zona, a volte con estremo errore ritenuti privi di un passato degno di menzione.

La storia dei piccoli e medi centri non ha risonanza in luoghi lontani ma di certo scende nel profondo del cuore delle comunità interessate giacché il bisogno di conoscere le proprie radici è sentito ovunque e tale conoscenza è indispensabile per la propria identità e per una massima e matura coscienza civica. Innumerevoli sono gli storici ma uno solo, ed è il nostro Don Gaetano, ha dedicato la sua vita allo studio proprio delle nostre comunità. E se purtroppo è vera e irreparabile la perdita per sempre della possibilità di ricevere ulteriori suoi diretti contributi, è anche vero che il suo esempio di vita è vivo e Don Gaetano rifulge in esso e nell'impegno di chi vorrà a continuare lo studio della storia dei nostri luoghi.

La Quercia, l'Alta e Saggia Quercia con frondosi rami secolari, è caduta ma i suoi semi sono vivi e daranno di certo frutti vitali.

RICORDO DI DON GAETANO

da *Hyria*, n. 82 giugno-dicembre 1998, pag. 26

Don Gaetano Capasso lo conoscemmo per una testimonianza accolta nel volume degli atti del Convegno scotellariano del '93 a Portici e fu fortunata occasione e legame di forte sentimento e stima. Aveva, lui, conosciuto il poeta-sindaco nello studio di un comune amico pittore: ce ne offrì un ricordo vivo e commovente anche da quel distaccato osservatore e storico che era; ma compartecipe d'animo per l'apostolato, il semplice cuore e la grande modestia, al punto che «molti mi devono lacrime da uomo a uomo», si potrebbe scrivere sul suo sacello mortale.

Ligio e obbediente alla società ecclesiastica della quale era parte partecipe e al tempo stesso autorevole per dottrina e costume, ha dato alla sua città natale, Cardito, alla diocesi di Aversa nella quale operava, alla vicina Afragola, opere di storia meritorie per ricerche e approfondimenti; e a tutti coloro che gli si accostarono lumi, sostegno, collaborazione, protezione. Gaetano Capasso, un modello che la morte ha premiato ed esaltato in uno dei giorni più belli della gente cristiana, il ventinove di giugno, per sospingerne la memoria, significativamente, oltre la Sua stessa vita.

Al confronto del metodo e del rigore di Don Gaetano Capasso. Da Benevento, Pina Luongo Bartolini: «I beneventani non conoscono la loro vera storia, ma quella propinata da cardinali e monsignori che, nei secoli scorsi, di tanto in tanto, hanno scritto il consuntivo della Diocesi. Oggi vi sono alcuni (qualcuno) che si picca di fare lo storico, riassumendo il passato. Manca la libertà dello spirito, il coraggio di assumere posizioni discordi dall'andazzo corrente, E, come per il *Nicolò Franco Beneventano* (un dramma della L.B. n.d.r.), testo assai diverso e di altro peso, la gente è curiosa di sapere di chi si tratta, prende parte alla vicenda, si schiera con l'autore. Comunque "invenzioni" di questo genere, che rispettano anche la realtà e i fatti, sono nuovi qui. La letteratura, la poesia, poi (!) vi sono straniere. Non ne capiscono nulla. È tutto molto triste».

Chi ha in mano il potere – e il denaro – per la cultura prenda nota.



Ritratto di don Gaetano Capasso, sanguigna
del maestro Salvatore D'Onofrio

DON GAETANO

CARMINA ESPOSITO

Lui, la sua stanza affollata da libri, pubblicazioni, quotidiani, riviste, un fornellino a gas, un tavolo, la superficie, carta, carta, ancora carta. La materia prima che il buon Don Gaetano amava tanto. Il suo primo impatto con un testo avveniva attraverso il tatto, carezzava la copertina, saggiaava con i polpastrelli delle dita le pagine «bella carta, bella carta», poi si approfondiva allo scritto.

Don Gaetano, la sua stanza, le sue carte, tutto aveva lo stesso colore, lo stesso odore, una simbiosi perfetta. In quella stanza conobbi Don Gaetano, fronte larga, spaziosa, archivio storico di persone, fatti, cose e per la prima volta strinsi la sua mano, generosa di scritti. Da quella sera tante altre sere, chiacchierate piacevoli, bonarie, programmi, le mie poesie, le mostre a cui Don Gaetano quando poteva era sempre presente, poi la prefazione al mio primo libro di poesie *L'aspra terra del Sud*.

La sua casa un andirivieni di gente, soprattutto giovani a cui tanto tempo egli dedicava e che tanta compagnia gli tenevano. La sua accoglienza era un largo sorriso, quell'uomo aveva un fascino che andava al di là del volto un po' sgangherato, del parlare non sempre comprensibile ma che col tempo avevo imparato a capire, e c'era sempre tanto da dire e soprattutto da ascoltare.

Riandando con la memoria vari momenti mi commuovono: l'attaccamento e la gelosia alle sue cose, quella volta che gli chiesi a nome della Biblioteca Comunale di Nola qualche sua pubblicazione fece orecchio da mercante o quando mi consegnò come sacra reliquia la bella pagina su Rocco Scotellaro, che aveva conosciuto, da inserire nel volume degli atti del Convegno di Portici del '93, organizzato dalla rivista *Hyria*. E poi i ricordi più personali, Don Gaetano aveva la penna buona per tutti; tante parole le ha spese per le mie opere su *Avvenire*, *Il Corriere di Caserta*, *Mr. Spectator news*. Su una di queste testate fu benevolmente polemico nei miei confronti e di chi mi aveva convinto a cambiare il nome da Carmela a Carmina: «Chi più la riconoscerà come autrice delle tele da lei firmate?».

Non potrò mai dimenticare la bella lettera che indirizzò al Vescovo di Cassano Jonio parlandogli della mostra e dello spettacolo che avremo tenuto presso le Terme Sibarite, proprio a Cassano, sollecitandolo ad essere presente.

L'affetto che nutrivo per Don Gaetano era intriso di stima, ammirazione per la sua vita grama che disdegnava la vuotaggine, il vano, la vanità (mi ci ritrovavo), per i suoi scritti, per la sua attività di ricerca e di approfondimento sulle origini e la storia dei nostri paesi, tutti gli dobbiamo tanto! Il mio augurio, che il suo lavoro minuzioso, dettagliato, possa dare altri frutti e costituire per le generazioni avvenire fonte non solo di notizie ma di amore verso le proprie radici, messaggio di valori e dell'umanità grande, che egli generosamente ci trasmise.

DON GAETANO E LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

FRANCO PEZZELLA

Don Gaetano fu accanto alla Rassegna e al suo ideatore e direttore, il professor Sosio Capasso, aiutandola a muoverne i primi passi fin dalla nascita: agli inizi come caporedattore, in seguito come condirettore insieme all'autorevole professor Guerriero Peruzzi, studioso di fama internazionale. L'impegno che egli seppe profondere a piene mani per la buona riuscita di quella che all'epoca sembrava un'impresa quasi impossibile, «*offrire ai cultori di storia locale, una palestra aperta alla loro attività, un punto d'incontro per le loro ricerche, un mezzo efficace per porre in luce aspetti ignoti o mal conosciuti del nostro Paese*», fu quasi un auspicio per i futuri successi della rivista.

Il professor Capasso, grato e riconoscente per il passionale impegno, già subito dopo l'inizio delle pubblicazioni, sul numero 4 (agosto-settembre 1969, pag.195), in una breve redazionale che annunciava, tra l'altro, la nomina di don Gaetano a condirettore, ebbe a scrivere: «*La sua dedizione a queste pagine ce lo rende caro ed il fatto di aver egli trascurato più volte il suo lavoro volontario, appassionato all'Archivio Storico per amor nostro ce lo rende indimenticabile*».

Gli esordi di don Gaetano sulla rivista furono contrassegnati da un bell'articolo, *Le barricate di Napoli* (n. 1, febbraio 1969, pp. 20-24), con cui egli rendeva noto il frutto delle sue ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli sui moti popolari del maggio 1848 in città e provincia. Nel numero successivo (pp. 68-71) inaugurava con *Appunti per la storia di Afragola*, una rubrica che si proponeva di raccogliere in maniera sintetica, le notizie fondamentali intorno ai comuni italiani. Ancora Afragola (si ricordi che erano gli anni in cui egli andava componendo la monumentale monografia storica sulla città in due volumi) fu l'argomento di una sua lunga trattazione sul n. 3 del maggio 1970 (*Afragola, Cenni storici e documenti*, pp. 57-116).

Le vicende di un piccolo comune della Calabria, Calopezzati, gli offrirono, invece, nel numero doppio 5-6 dello stesso anno, l'occasione per una breve ma dotta dissertazione sul problema fondiario nell'Italia meridionale (*Il problema fondiario meridionale attraverso le vicende di un comune calabrese*, pp. 234-238).

Gli usi e i costumi di un altro comune calabrese, Nicastro (ora Lametia Terme), furono al centro di una sua comunicazione (*Nicastro piangente*, pp.73-74), apparsa sul n. 1 del 1971. L'occasione gli fu data dalla scoperta nell'Archivio di Stato di Napoli di un interessante documento di costume del XVIII secolo riguardante - come si legge in un breve commento alla comunicazione - «*le straordinarie ed inconsuete manifestazioni di dolore*» esternate dai nicastresi in occasione della morte di un congiunto.

Pare quasi superfluo ricordare, a questo punto, che le premure maggiori riservate da don Gaetano alla rivista, si indirizzarono soprattutto verso la recensione delle pubblicazioni di storia locale e verso la scelta dei collaboratori. Si può anzi affermare, senza tema di smentita, che la collaborazione di molti insigni studiosi del tempo - da Pietro Borraro a Giovanni Mongelli, a Giuseppe Imperato, a Francesco Riccitiello, a Gaetana Intorcia, a Vincenzo Guadagno, a Donato Cosimato, e mi fermo qui altrimenti occorrerebbe una pagina intera per elencarli tutti - fu possibile grazie ai buoni uffici del Nostro, amico personale di molti di loro: a qualcuno dei quali, più tardi, una volta scomparsi, don Gaetano, riconoscente, avrebbe riservato, tra le pagine della stessa rivista, un garbato ricordo, come nel caso di Vincenzo Guadagno (n.1 del 1971, pp. 89-91), e di Francesco Scandone nel fascicolo successivo (pp. 170-171). In quest'ultimo numero era presente, tra gli altri, con un breve articolo (Poesia delle mie Cinque terre) uno dei più grandi se non il più grande poeta italiano del Novecento: Eugenio Montale. E non crediamo di

essere molto lontano dalla realtà nell'ipotizzare un diretto intervento del "nostro Don", come alcuni di noi lo chiamavamo affettuosamente, anche in questo caso.

Più tardi i numerosi impegni di studioso e ricercatore lo costrinsero ad abbandonare la direzione della Rassegna: l'ultimo numero che porta la sua firma, unitamente a brevi note sull'attività artistica del pittore di Ponticelli Carmine Adamo (pp. 130-31), è del 1974 (numero doppio 3-4). Pur tuttavia egli continuò a dare il suo autorevole appoggio sia alla rivista sia all'Istituto di Studi Atellani, di cui la stessa sarebbe diventata, ed è tuttora, l'organo ufficiale. Quasi sempre, infatti, era presente, spesso nelle vesti di relatore, alle manifestazioni indette dall'Istituto. Ne ricordiamo qualcuna in particolare: quella organizzata in S. Leucio (Ce) nel 1984, su *L'arte neoellenica e il pittore Theofilos* presso il locale Istituto Statale d'Arte, con la partecipazione, tra gli altri, anche di numerosi studiosi greci; e, ancora, quella sulle Celebrazioni del XX Anniversario della Rassegna, tenutasi nella Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore il 10 dicembre del 1994, nel corso della quale egli svolse un'appassionata relazione su *Il lungo itinerario della Rassegna* integralmente pubblicata nel numero speciale del ventennale alle pp. 39-45.

AL GRANDE STORICO E STUDIOSO DON GAETANO CAPASSO

Guardate comme è triste 'stu paese
si stato sempe a speranza 'e 'sta città
'a vita toia sempe casa e chiesa
e doppo te mettive a studià.

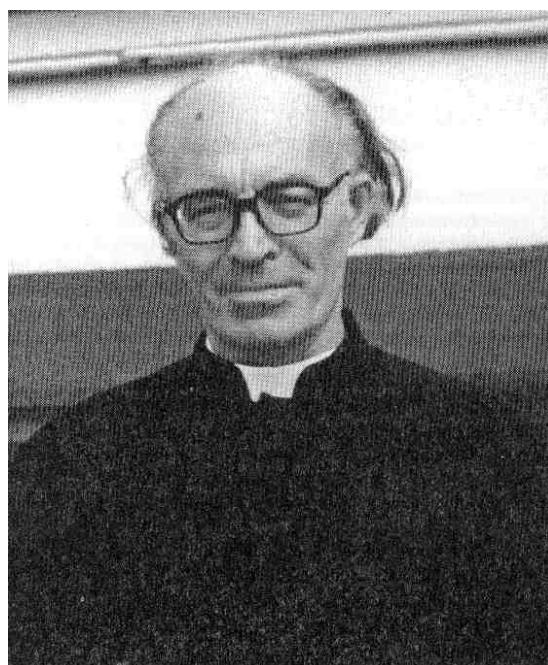
A Cardito tu 'e rimasto nu vacante
mo che sapimmo ca nun ce staie cchiù
ma staie nnanze all'uocchie 'e tutte quante
p"e cose belle ca facive tu.

'A morte è 'nfame e sta sempe in agguato
s'acchiappa 'o viecchio e pre 'o criature
t'ha ditto no!! Nun t'ha risparmiato
ma tu l"e affruntata senza avè paure.

Quanta tristezza, che malincunia
pregammo a Dio che ce fa rassignà
quanto cchiu ambresso t'assegnano sta via
tu rimmarraie eternamente cca.

Prega pe nnuie caro don Gaetano
ca c"e rimaste addulurate e triste
San Biagio 'e Cardito t'ha pigliato c'a mano
e t'ha purtato mbracce a Gesù Cristo!

VINCENZO SILVESTRO
Poeta dialettale



Don Gaetano Capasso

PER UNA BIBLIOGRAFIA DI GAETANO CAPASSO

Non è semplice ricostruire la bibliografia completa di uno scrittore di grandissima produttività quale è stato Gaetano Capasso ecc.ecc.

- [Teoria della conoscenza di San Tommaso d'Aquino, (1951)]
- [Il pensiero filosofico di Sant'Antonio, (1952)]
- [Scritti su Sant'Agostino, San Tommaso e Clemente Alessandrino, (1953)]
- (introduzione, traduzione e note a) S. Aurelio Agostino, *La vera religione e il maestro*, Edizioni Paoline, Roma 1953, 282 pagg.
- [Saggi di pedagogia cristiana, (1954)]
- [Don Bosco maestro di italianità e di vita, (1954)]
- [Motivi ispiratori della poesia odierna: naturalismo e religione, (1955)]
- Gennaro Aspreno Rocco il Virgilio cristiano, Edizioni La Fiaccola Letteraria, Napoli 1956, 410 pagg.
- Mons. Aniello Calcara arcivescovo, poeta, Istituto padano di arti grafiche, Rovigo [1956], 37 pagg.
- [Alfonso Ferrandina, giornalista, filosofo, vescovo, (1957)]
- [Cultura e pietà in Mons. Roberto Vitale, (1958)]
- Ricordo di Domenico Mallardo sacerdote e maestro, Istituto Editoriale Campano, Napoli 1959, 13 pagg.
- Riflessioni sulla religiosità di Mazzini e di Foscolo, Napoli 1959, 23 pagg.
- La cultura del secolo d'oro e mons. Domenico Lanna, Istituto Editoriale Campano, Napoli 1959, 23 pagg.
- Filosofia e morale nell'umanesimo di Aniello Calcara, Prefazione di Paolo Brezzi, M. D'Auria, Napoli 1961, 351 pagg.
- Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII – XIX – XX. (Contributo biobibliografico alla storia ecclesiastica meridionale), Athena Mediterranea, Napoli 1968, 501 pagg.
- Cardito ieri e oggi: note storiche (in appendice: Processo ad una mentalità), [Turris] Rassegna storica dei comuni, Napoli 1969, 147 pagg.
- (in collaborazione con) Antonio Mugione, I poeti della Madonna di Campiglione, Athena Mediterranea, Napoli 1971, 200 pagg.
- (introduzione e appendice a) Caserta e San Leucio descritti dall'architetto Ferdinando Paturelli, presentazione di Eugenio Ricciardelli, Athena Mediterranea, Napoli 1972, 131 pagg.
- Ricordo di Luigi Vanvitelli nel secondo centenario della morte, Athena Mediterranea, Napoli 1973, 58 pagg.
- Afragola: origine, vicende e sviluppo di un casale napoletano, Athena Mediterranea, Napoli 1974, 415 pagg.
- Afragola: dieci secoli di storia comunale. Aspetti e problemi, Athena Mediterranea, Napoli 1976, 303 pagg.
- (prefazione a) Ciro Capezzone, O' Carusiello: poesie napoletane e italiane, Arti grafiche Russo, Caserta 197..
- La terra delle fragole. Per conoscere il tuo paese, Napoli 1979, 165 pagg.
- L'angolo che ride (panoramica storica afragolese), Afragola 1980.
- (in collaborazione con Giuseppe R. Bruno) Il Santuario della Madonna di Briano. Leggenda – Storia – Folklore, Miano 1981, 79 pagg.

- *Aniello Calcara, il significato di un centenario 1881 Marcianise 1981*, Cardito di Napoli 1982, 150 pagg.
- *Casoria. Panoramica storica dalle antichissime origini all'età moderna con appendice*, [Nuova collana di storia napoletana] A.G.E.V., Napoli 1983, 319 pagg.
- *Cinquant'anni di devozione a Sant'Anna di Caserta: note e cronache nel 40° della ricostruzione*, [Nuova collana di storia napoletana] A.G.E.V., Napoli 1984, 111 pagg.
- (a cura di) Nando Scafuto, *Verso la strada della verità. Con la storia della Madonna di Campiglione*, E.T.I.C.A., Napoli 1985, 101 pagg.
- *Suor Maria Cristina Brando dell'Immacolata ed il messaggio eucaristico. Una ricostruttrice d'amore la serva di Dio Suor Maria Cristina dell'Immacolata Concezione al secolo Adelaide Brando fondatrice delle suore vittime espiatrici di Gesù sacramentato. Napoli 1° maggio 1856 – Casoria 20 gennaio 1906*, Napoli 1985, 312 pagg.
- *Padre Lodovico da Casoria apostolo del Mezzogiorno d'Italia nel centenario della morte 1885-1985*, I.L.T. Anselmi, Marigliano 1985, 509 pagg.
- *Mauro Cuccurullo, un itinerario verso il calvario*, Casoria 1985, 85 pagg.
- *San Biagio V. e M. Patrono di Cardito*, I.L.T. Anselmi, Marigliano 1986, 77 pagg.
- *Il paese delle fragole. Storia, tradizioni e immagini di Afragola*, [Comuni della Campania] Nuove edizioni, Napoli 1987, 131 pagg.
- *Poesia contemporanea: voci testimonianze e figure*, I.L.T. Anselmi, Marigliano 1990, 368 pagg.
- *Alla collina di Capodimonte una luce si è accesa e brilla. Un itinerario di fede verso un focolare di spiritualità alla Casa del Volto Santo*, Cultura e Vita, Napoli 1991, 140 pagg.
- *Mauro Cuccurullo: una lezione di vita e un messaggio d'amore nel 13° anniversario, con un ricordo ed una testimonianza di Mons. Mauro Piscopo*, A.C.L.I., Casoria 1992, 71 pagg.
- *La nostra terra, panoramica di storia locale. Cardito, Dagli insediamenti osco-sanniti... a Nollito a Cardito a Carditello*, Napoli 1994, 318 pagg.
- (appendice a) Pasquale Di Petta, *Alfonso Castaldo preposito, vescovo, cardinale*, LER, Napoli 1997, 526 pagg.



Il busto di Don Gaetano nel palazzo di Cardito

PAGINE TRATTE DA OPERE DI GAETANO CAPASSO

da *Cardito ieri ed oggi*, Edizioni Rassegna
Storica dei Comuni, Napoli 1969, pagg. 7-20

D. – *Lungo la strada provinciale che congiunge Caivano ad Aversa, all'altezza di Sant'Arpino, tu noti delle rovine; che cosa ti ricordano?*

R. – Mi ricordano che su quelle zone sorgeva, un tempo, la città di Atella: una antica città della Campania, fondata dagli Osci, tra Capua e Napoli; più tardi, divenne municipio romano e colonia. Durante la seconda guerra punica si diede ad Annibale, come anche Capua. Per questo, nel 211, fu punita severamente dai romani. Quando Annibale abbandonò la Campania, gli Atellani si dovettero arrendere ai Romani, e fu vera fortuna se non decretarono la distruzione della città, come avvenne per altre città (ad esempio: Acerra e Nocera).

Nel 455, dopo aver saccheggiato Roma, i Vandali di Genserico si riversarono nella Campania, e distrussero Atella. Nei suoi dintorni sorse il villaggio di Sant'Arpino, a qualche chilometro di distanza da Aversa.

D. – *Che cosa sono le rappresentazioni teatrali, dette «Atellane»?*

R. – Secondo le antiche testimonianze di scrittori romani, le «Atellane», così chiamate dalla città di Atella, erano simili – per argomento e linguaggio burlesco – a drammi satireschi; potremmo dire, alla nostra farsa. Come la nostra commedia d'arte del '600 e del '700, le «Atellane» si snodavano su soggetti improvvisati, con dialoghi lasciati alla creazione personale di ciascun attore.

Erano *improvvisate*: prima, cioè, si preparava il solo intreccio delle scene, e gli attori lo svolgevano poi estemporaneamente, ed erano *fornite di maschera*: cioè, - come nel nostro teatro delle maschere – avevano dei tipi fissi, delle vere e proprie maschere.

I tipi fissi erano quattro:

Pappus: il vecchio babbeo, avaro e rimbambito; cfr. il nostro *Pantalone*.

Maccus: il balordo dalla testa rasata, un goffo scioccione dalle orecchie d'asino, millantatore e vile, da tutti bastonato; cfr. il nostro *Pulcinella*.

Bucco: gran mangione e chiacchierone, che fa, per lo più, da servo; cfr. il nostro *Arlecchino*.

Dossennus: il gobbo gabbamondo, furbo e scroccone; cfr. il nostro *Dottore [Balanzzone]*.

D. – *Ricordi qualche notizia sull'antica Atella?*

R. – Premettiamo qualche cenno storico per poter più agevolmente chiarire il nostro argomento. I nostri paesi ebbero origine dalla antica Atella. Il Castaldi, studioso di antichità atellane, ritiene che Atella sia stata fondata dagli Etruschi. Lo desume dal fatto che la città fu costruita su un perfetto piano regolatore. Furono, difatti, gli Etruschi che, presso di noi, introdussero il sistema della limitazione, la convivenza in aggregamento perfetto, la costruzione in pietra delle case: con gli Etruschi, abbiamo la città – nel vero significato della parola – dalle strade larghe e regolari.

Le popolazioni nostre ancora conservano dialetto e caratteristiche della pronunzia osca; in particolare la zona frattese. Oggi Atella sopravvive per quei pochi ruderi sulla provinciale di Aversa, e per le favole atellane, nella storia del teatro. Ad Atella ebbero stanza, più volte, Ottaviano e Tiberio, allo scopo pure di godersi le commedie locali. Alla presenza di Ottaviano, Virgilio lesse la sua *Eneide*. Le *Atellane*, man mano, si vennero trasformando nelle commedie napoletane. È di ispirazione atellana la nostra danza *tarantella*; i nostri sandali ci richiamano i calzari osci; il poeta romano Orazio dice che erano cose atellane: i panierini di ceci e di semi di zucca, di noci e avellane tostate.

Le nostre terre, poi, sono antichissime; abitate, nientemeno, fin dall'epoca paleolitica. Armi di pietra, rozzissime armi di selce sono state rinvenute a Capri, all'Isola del Liri, a Telesio.

2000 anni prima di Cristo, i Fenici iniziarono a penetrare in Campania.

Sulle nostre terre si stabilirono Aurunci e Piceni, Lucani e Irpini, Osci ed Etruschi.

Anche gli Etruschi soggiogarono la Campania, e vi eressero tempi al Dio Giano (di qui, forse, il nome: Campi Iania?).

Dal mare giungevano i Greci: da noi, questi pionieri di civiltà, portarono: arti, scienze, filosofia. Anzi, noi risentiamo moltissimo, nel linguaggio che usiamo, della presenza antica dei Greci, e della loro lingua. Tante nostre parole sono greche.

Abbiamo ricordato che, nel V secolo, i Vandali distrussero Atella; le sue condizioni, peggiorarono con i Goti nel meridione.

D. – *Ma quando è stata distrutta Atella?*

R. – La risposta non è facile, perché c'è chi la ritiene ancora fiorente nel 789 d.C., e chi la ritiene ancora viva nel secolo IX. Nell'877 d.C., ad Atella sostò il corteo che accompagnava le ceneri di S. Attanasio da Cassino a Napoli, per poi proseguire fino a Grumo.

Lo storico Erchemperto la dice distrutta nel sec. XI. L'ultima rovina la subì poco prima che i Normanni avessero edificata Aversa. Erchemperto dice che Atella «in vicis abiit». Questi villaggi che vennero incrementati dalla popolazione che fuggiva dalla città devastata, sono i nostri paesi, che incominciarono a rifiorire, dopo la triste sorte capitata ad Atella; ma la frase dello storico può benissimo anche intendersi che Atella non fu allora distrutta, ma solo che la popolazione si sparpagliò per il suo agro, dando vita ai numerosi villaggi, che attorno la cingevano.

Si è anche ritenuto che Atella fosse stata distrutta (da un incendio) verso il 455, ai tempi dell'Imperatore Arcadio e di Papa Siricio, o tra la fine del IV ed il principio del V secolo, o nel secolo XI. Dopo l'incendio del V secolo, Atella dovette riprendere il suo antico splendore, mentre solo molti suoi abitanti si dispersero nei *pagi* (e cioè, villaggi). Lo storico napoletano Bartolomeo Capasso, afferma che Atella fu distrutta del tutto fra la fine del secolo X e l'inizio del secolo XI, probabilmente a seguito di una delle tante battaglie combattute tra greci napoletani e Longobardi.

Se nessuna testimonianza ci resta della sua distruzione, vuol dire che, a quel tempo, era già povera cosa.

Di essa resta il *Castellone*: secondo alcuni, è una delle torri; secondo altri, sono *terme*; secondo altri, un *serbatoio di acqua*, perché di qui partono canalizzazioni destinate alla alimentazione idrica della città.

D. – *Come l'acqua potabile giungeva ad Atella?*

R. – L'acqua potabile giungeva ad Atella dal Serino; le antiche acque della città distrutta di Sebazia, erano canalizzate, attraverso le campagne, con un acquedotto che le portava a Napoli. Dal tronco principale di tale acquedotto si staccava un tronco secondario che passava per Arcopinto, per Carditello (S. Eufemia), per Frattamaggiore, e giungeva ad Atella. L'antica tubatura atellana in piombo, venne alla luce sotto gli spagnoli, al tempo del viceré Don Pietro di Toledo.

D. – *Che cosa pensa lo storico Pratilli sulla origine dei nostri paesi?*

R. – Se merita fede la sua testimonianza, gli antichi villaggi che – dopo il V secolo – cominciarono a sorgere nel territorio della Liburia (come il Pratilli dice di aver ricavato da cronache e scritture dei bassi tempi), rispondono a Sant'Arpino, Pomigliano d'Atella, Casapuzzano, Grumo, Nevano, Casoria, Afragola, Caivano, Cardito.

D. – *A Cardito v'era una strada chiamato Nollito o Nulleto: quale significato ha questa parola?*

R. – Il geografo prof. Colamonico, descrivendo la voce *Cardito*, per la Enciclopedia Treccani dice che Cardito sorse nel secolo XIII sulle rovine del villaggio S. Giovanni a

Nullito. La notizia non è precisa, perché in un documento del 1114 troviamo, per la prima volta, menzionati due villaggi: *Nolitum* e *Carditum*, che più tardi si fondono, e costituiscono l'attuale Cardito.

Fu infatti il duca di Napoli che investì i normanni della contea di Aversa.

A questa contea apparteneva pure la «terra di S. Arcangelo» (in agro di Caivano), grande centro abitato fin dal X secolo, che aveva la sua chiesa parrocchiale ed un suo antico castello. A quei tempi, Caivano, Cardito e Nolito, costituivano altrettante frazioni di S. Arcangelo.

D. – *Donde il nome di S. Arcangelo?*

R. – Secondo il Gregorovius, furono i Bizantini di Napoli a introdurre questo nome, perché furono appunto essi che diffusero in occidente il culto dell'Arcangelo S. Michele. Doveva forse trattarsi, secondo lo storico Castaldi, di un praedium (e cioè di un territorio) pagano, che sorgeva non lontano dalla strada che congiungeva Atella con Acerra; più tardi, fu dato un nome religioso.

D. – *A chi appartenne Nollito?*

R. – Conosciamo alcuni nomi di possessori di questo nostro centro: da Toraldo Mosca, ereditò Rainaldo Mosca; da Rainaldo Mosca ereditò Riccardo Mosca. In un documento del 1114 (intestato a Roberto I, sesto dei conti normanni, che resse Aversa dal 1106 al 1120), si contiene la donazione che Riccardo faceva alla Badia di San Lorenzo di Aversa, ed al suo abate Matteo, per la salvezza della sua anima; egli, infatti donava alla badia *Nolito*, con tutti i suoi abitanti, e le sue terre coltivate, e quelle non coltivate, ed un latifondo, nei pressi di Nolito e di Cardito, che da due parti confina[va] con una via polverosa, che porta[va] in un senso a Caivano, e nell'altro senso a Cardito.

D. – *Cosa dice la Bolla di Papa Innocenzo III?*

R. – La Bolla di Papa Innocenzo III è del 1202, e riferisce, tra le donazioni dei monaci benedettini di S. Lorenzo, anche la chiesa di S. Giovanni (attualmente, la Chiesa della Madonna delle Grazie) col casale che richiama Nollito, con i suoi contadini, le rendite ed i territori.

Sotto Carlo II, nel 1310, leggiamo i due nomi – in un registro –, e cioè Cardito e Nollito; segno, quindi, che Nollito non era stato ancora distrutto. Lo storico Parente ci attesta, dalla Cronaca di Cingla, che nell'800 d.C. Nollito già esisteva.

Il 25 gennaio 1311 fu stabilita una convenzione tra l'abbate del Monastero di S. Lorenzo in Aversa, Lanfranco, e la mensa vescovile: al vescovo di Aversa veniva assegnato il Lago di Patria e la Chiesa di S. Fortunata; ai benedettini, invece, la Chiesa di S. Giovanni a Nulleto e quella di S. Maria di Casolla Valenzana, ora frazione di Caivano.

D. – *Fu importante la Badia di S. Lorenzo?*

R. – Il filosofo Giambattista Vico, nella sua *Scienza Nuova*, ci attesta che quella badia governava, in Italia meridionale, 110 chiese; secondo gli storici, non si trattava di donazioni, ma erano le stesse popolazioni, le quali, per premunirsi contro le taglie e le devastazioni, nell'epoca delle incursioni, mettevano i loro beni sotto la protezione della Chiesa.

D. – *Quale è la etimologia dei due paesi Nollito e Cardito?*

R. – Probabilmente si ritiene che sia stato denominato *Nollito* quel centro abitato dipendente dall'abbate di S. Lorenzo, che – in quanto autonomo nei riguardi del vescovo di Aversa – era detto *abbas nullius*; Cardito, perché terra piena di cardi. I benedettini, da noi, ebbero stanza in una vecchia ampia casa, dove nel 1840 fu istituita una notissima trattoria detta del «Giardiniello», ricca di un vasto giardino dove lavoravano i religiosi, che avevano il loro motto: prega e lavora.

D. – *Quando fu ceduto Nollito ai benedettini?*

R. – Non possiamo affermare, con esattezza, la data; v'è però un'altra bolla pontificia del 1094, nella quale Riccardo II, principe di Capua, conferma al monastero di S.

Lorenzo il casale di Nollito, su intervento di Rainaldo Mosca, figlio di Turoldo, per l'anima del nonno (Riccardo) e del genitore (Giordano) e della madre. Nel 1094 era abbate del Monastero Guarino; Nollito aveva, allora, 400 abitanti, e una cappella «pro benedictione». Per chi avesse violato tale volontà, o anche disprezzata, il principe aveva messo la taglia di 100 libbre d'oro purissimo.

(..)

D. – *Di chi fu feudo Cardito?*

R. – Era feudo della Signora Bianca Latro; quando, nel 1302, questa viene a morire, l'investitura del casale di Cardito è concessa al cavaliere napoletano Berardo Caracciolo, cortigiano del Re. Poi lo sarà dei Loffredo.

D. – *Che cosa pensa lo storico Giustiniani del nome Cardito?*

R. – Nel 1797, scrivendo il *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*, il Giustiniani riportava l'opinione di molti che avvisano che «la sua denominazione fosse surta dall'abbondanza dei cardoni, che produce quel luogo appellato Lavinale, che gli è verso occidente».

D. – *Quali sono stati i più importanti feudatari del paese?*

R. – Cardito è stato posseduto, per secoli, col titolo di Principe, dalla famiglia Loffredo. Sigismondo Loffredo acquistò Cardito l'11 giugno 1529, insieme a Mugnano ed al Castello di Monforte; il 29 luglio 1533 l'imperatore Carlo V approvò tale compra. A Sigismondo successero: Giovanbattista Loffredo, il figlio Cesare Loffredo, G. Battista II e Andrea Filippo II, Carlo Loffredo, Mario Loffredo, Sigismondo Mario Loffredo, Nicola Sigismondo Loffredo, e altri fino al principe Nicola Maria Loffredo (1781) ed a Venceslao Loffredo.

La famiglia Loffredo fu tra le più importanti di Napoli, per gli alti servizi resi nella politica.

D. – *Chi fondò l'orfanotrofio Loffredo?*

R. – Fu il principe di Cardito, Ludovico Venceslao Loffredo, presidente - nel 1819 - alla Commissione di pubblica istruzione, che nel 1840 fondò, e largamente dotò, l'orfanotrofio, che porta il suo nome. A principio del 1900, per oltre 25 anni, questo Istituto ebbe come primo Governatore, e poi come soprintendente, il Cav. Uff. Rocco Fusco. Tra le altre benemerenze, aveva determinato una disponibilità di economia per circa un milione. Il regime commissoriale provvide a dilapidare l'intero cespote, a quei tempi favoloso. Triste destino per questo Istituto, oggi al tramonto. Basta ricordare che il 26-9-1861, in una seduta straordinaria al Comune, per esaltare l'unità e la libertà della Patria, il Sindaco Giuseppe Caserta, nel discorso, fra l'altro, parlava de «le nefandezze che ivi (e cioè nell'Orfanotrofio) si commettono a danno di quei poveri alunni, e benché dotati da una rendita di ducati quattromila annui, pure sono costretti a perire di fame ed a giacere su letti luridissimi e pieni di schifosi insetti».

ORIGINI E VICENDE STORICHE DELLA CAMPANIA OSCA

da *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un casale napoletano*,
Athena Mediterranea, Napoli 1974, pagg. 9-29

Il problema del popolamento della Campania è di quelli che offrono, all'indagine archeologica, campo vastissimo a varie possibilità di interpretazione, a causa della ricchezza e della varietà degli elementi che, di volta in volta, affiorano dai ritrovamenti, ed aprono l'orizzonte ad ipotesi sempre nuove o, almeno, rinnovate.

La civiltà più antica viene attribuita dagli storici dell'antichità¹ ai Siculi, che sarebbero stati spinti verso il sud da un'invasione di Aborigeni e di Pelasgi; essi sono da alcuni chiamati anche Ausoni, ed il loro territorio si sarebbe esteso fino a Pola².

In tempi moderni, la fioritura di studi e di ricerche ha approfondito temi, e posto nuovi problemi etnici. Il Niebuhr per primo³ contrappose, alle popolazioni greco-pelasgiche della penisola, gruppi di italici stanziati qua e là; lo Schwegler, poi⁴, ipotizzò una famiglia di italici distinta nei due gruppi Umbro-Latino e Siculo-Osco. La voce più autorevole fu, in quei tempi, quella del Mommsen⁵, il quale insistette sull'esistenza di un italico comune, sul quale larga influenza avrebbero avuto successive ondate di migrazioni di popoli indoeuropei.

L'autorità del Mommsen, e la fioritura di un vivace interesse archeologico, portarono come conseguenza che la presenza di popoli italici fu spiegata con l'arrivo di sempre nuove popolazioni indoeuropee dalla scuola, che fece capo al Pigorini⁶, il quale arrivò a distinguere tre fondamentali civiltà: etrusca, latina ed italica, frutto di successive ondate di penetrazione.

Esponenti autorevoli di questo orientamento possono considerarsi il Beloch⁷, il quale affermò la sovrapposizione di Umbro-Oschi e Latino-Siculi ad un sottostrato precedente di civiltà; il Pareti⁸ il quale allargò questo concetto, dal Beloch limitato alla zona appenninica, anche alle regioni settentrionali; il Brizio, che ammette uno sviluppo spontaneo della civiltà indigena e l'arrivo, nell'età del ferro, di una popolazione Umbro-Latina. Un posto a parte occupa, in questa problematica, il von Duhn⁹, il quale propose una distinzione di civiltà sulla scorta del rito funerario, ad incinerazione presso i Latini, e ad inumazione presso i preindoeuropei e presso gli italici.

La tesi delle invasioni, sia di popoli indoeuropei che di italici, è stata combattuta dagli studiosi contemporanei, che hanno dimostrato una relativa autoctonia degli italici nell'ambito delle formazioni culturali mediterranee. Iniziatori si possono considerare: il Sergi¹⁰ assertore di una razza mediterranea estranea alla civiltà indoeuropea, da cui si faceva dipendere quella italiana; il Patroni¹¹, afferma lo sviluppo autonomo della civiltà

¹ DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antichità romane*, I, 9 e I, 22; TUCIDIDE, VI, 2; DIODORO SICULO, V, 6; POLIBIO, XII, 6, 2.

² ECATEO, fr. 61.

³ *Römische Geschichte*, trad. it. 1832, pp. 38-140.

⁴ *Römische Geschichte*, 1840.

⁵ *Römische Geschichte*, 1881 – I pp. 44 e segg.

⁶ Le più antiche civiltà dell'Italia, in « *Bullettino di Paletnologia Italiana* » XXIX.

⁷ *Campanien*, 1879.

⁸ *Origini etrusche*, 1929; *Storia di Roma*, I, 1952.

⁹ *Italische Gräberkunde*, 1939.

¹⁰ *Italia - Le Origini - Antropologia, cultura e civiltà*, 1919. *Le prime e le più antiche civiltà*, 1926.

¹¹ *Storia politica d'Italia*, 1951. *La preistoria. L'indoeuropeizzazione dell'Italia*, in « *Atheneum* » XVII, 1939. *Espansioni e migrazioni*, in « *Archivio Glottologico Italiano* », XXX, 1940.

del bronzo in Italia finalmente il Rellini¹², teorizzatore di una civiltà appenninica, centro di diffusione verso le regioni settentrionali della penisola.

I nuovi sviluppi sono stati determinati anche dall'esame linguistico delle civiltà ad opera soprattutto dello stesso Patroni¹³, Ribezzo¹⁴ e del Devoto¹⁵. Un posto di rilievo occupano anche gli studi del Pallottino¹⁶, che tutti gli studi archeologici ha esaminato e cercato di concludere.

In questo quadro, la definizione più interessante per le vicende della civiltà nella Campania preistorica, è quella del Devoto, che, a proposito degli Ausoni, scrive¹⁷:

«Altro nome dei popoli di questo strato era quello di Opikoi, in latino Osci, talora anche in greco Oskoi. Si tratta del problema più importante della storia della Campania. Ma chi conosce il grande attaccamento che i nomi di popoli hanno al suolo, non può sorprendere che l'antico nome di Opici appartenesse allo strato più antico di Indoeuropei e la forma Osci rappresenta l'adattamento dello stesso nome agli Italici sopraggiunti. Sicché *opico* può continuare a significare un popolo affine agli Ausoni, *Osci*, un popolo italico con le rispettive lingue, la *opicia* postlatina, la *osca* italica secondo la chiara impostazione del Ribezzo. La tradizione attribuisce alla seconda metà del V secolo le invasioni italiche in Campania».

Pertanto, la Campania, all'inizio dell'età del ferro, era abitata da Ausoni, verso nord, ed Opici, verso sud, con caratteri di civiltà molto simili, dal Pallottino¹⁸ così fissati:

« La documentazione archeologica, limitata a sepolcreti a inumazione con tombe a fossa... rivela una cultura del ferro scarsamente localizzata ».

Anche i recenti ritrovamento archeologia permettono di documentare la diffusione, nella fascia pianeggiante tra il Volturno e Napoli, della civiltà osca in epoca storica, quando essa aveva cioè già subito l'influsso di Greci, Etruschi e Sanniti: dal loro esame risulta chiaramente, però, che tutti gli influssi osservabili si sovrappongono ad un substrato originario autoctono, che è quello degli Opici¹⁹.

Il territorio, che essi occupavano è, per sua natura, molto fiorente ed opportuno allo stanziamento umano: di natura prevalentemente alluvionale, composto dai bacini del Clanio²⁰ e del Volturno, con alcune zone vulcaniche a nord (Roccamontina e monti Aurunci) e a sud (Campi Flegrei) è naturalmente protetto dagli Appennini, che corrono come un arco da nord a sud, dai monti Aurunci a quelli del Cilento, ed isolano la piana, costituendo una barriera naturale contro gli agenti atmosferici, ed un confine naturale con gli altri popoli.

¹² *Le origini della civiltà italica*, 1929. *La civiltà di Enea in Italia*, in «Bollettino di Paleontologia Italiana», LII, 1933. Ivi 1939 pag. 26. «*Studi etruschi*», XII, 1939.

¹³ *L'indoeuropeizzazione*, cit.

¹⁴ *Sulla originaria unità linguistica e culturale dell'Europa mediterranea*, in «*Atti del I. Congr. Intern. di Preistoria e protostoria mediterranea*», 1952. In «*Rivista Indo-greca-italica*», XVI, 1932; XX, 1936 ecc.

¹⁵ *Gli antichi italici*, Firenze 1967. *Storia della lingua di Roma*, 1940. *Le fasi della linguistica mediterranea*, in «*Studi etruschi*», XXIII, 1954. *Scritti minori*, 1958. *Le origini tripartite di Roma*, in «*Atheneum*», XXXI, 1953. Inoltre in «*Studi etruschi*», XVII, 1943; XVIII, 1944; XXI, 1950-51; XXVII, 1959; XXIX, 1961 e XXXI, 1963.

¹⁶ *Etruscologia*, Milano, 1968. *Popolazioni storiche dell'Italia antica*, in «*Guida allo studio della civiltà romana antica*», Napoli, 1959. Voce «*Etrusco-italici centri*» in «*Enciclopedia universale dell'Arte*» V, 1961. *Sulla cronologia dell'età del bronzo ecc.*, in «*Studi etruschi*» XXVIII, 1960. Ivi XIII, 1939. *Le origini di Roma*, in «*Archeologia classica*» XII, 1960.

¹⁷ *Gli antichi italici*, op. cit., p. 120.

¹⁸ *Popolazioni storiche dell'Italia antica*, op. cit., p. 80.

¹⁹ DI GRAZIA, *Le vie osche nell'agro aversano*, Napoli 1970.

²⁰ Fiume originario del nolano, che seguiva un percorso simile a quello degli attuali Regi Lagni, e sfociava nel Tirreno nei pressi del lago di Patria.

Il terreno pianeggiante e ricco di acque offriva abbondanti pascoli lungo la fascia litoranea, popolata di numerosi vitelli italici resi famosi dalle narrazioni classiche greche²¹: un piccolo tratto parallelo alla spiaggia era ricoperto da fitta vegetazione di macchia mediterranea con prevalenza di aghifoglie (la *Silva Gallinaria* de Romani), mentre la zona intorno alla foce del Clanio era malsana e paludosa (*Palus Liternina* dei Romani).

La zona interna, fino all'Appennino, era territorio fertile ed offriva facili, sicure possibilità di insediamento umano: e qui dovettero certamente sorgere le capanne dei primi abitatori Opici.

In quanto a caratteri della loro civiltà, ben poco è dato di poter rilevare, sia dagli elementi sopravvissuti nel costume osco, che dai rari reperti archeologia dell'età più antica.

Con un buon margine di verosimiglianza, si può dedurre che mancava una precisa organizzazione sociale²²: nucleo fondamentale era la famiglia o il nucleo familiare, gerarchicamente organizzato col sistema patriarcale, che vedeva a capo dei vari cespiti familiari il capostipite, dal quale dipendevano tutti i componenti del nucleo, compresi i servi.

Tutti gli individui erano liberi, mancavano gli schiavi²³, e i servi erano tenuti in dignitose condizioni sociali.

I vari gruppi erano autonomi e, nelle rare occasioni in cui si incontravano, i capifamiglia erano tutti sullo stesso piano: mancava un capo riconosciuto, non essendovi legami politici fra i vari gruppi²⁴.

L'attività fondamentale era l'agricoltura, praticata, con mezzi assai primitivi, su piccole estensioni di terreno, nelle immediate adiacenze delle abitazioni; grande importanza aveva anche l'allevamento del bestiame; la pesca, praticata sia sulle coste che nelle acque interne, è attestata, almeno in epoca posteriore, dalle decorazioni della ceramica²⁵. Di una rozza ceramica per la preparazione di vasi di argilla molto semplici si ha qualche testimonianza nei recenti ritrovamenti, dove, accanto ad una ceramica di influsso greco ed etrusco, figurano piccoli oggetti di fattura molto rudimentale²⁶.

Il rito funerario era quello della inumazione²⁷ in tombe a bara, di tufo, o a capanna, in terracotta: queste erano sistematiche lungo i sentieri che collegavano i vari gruppi di abitazioni, mancando ancora il concetto della necropoli presso questo popolo²⁸.

La religione era molto semplice ed elementare, fondata su elementi naturali, come il Sole²⁹ e la Terra, alla quale si riallaccia il culto delle *Matres Matutae*, di cui moltissimi esemplari si conservano al Museo Campano di Capua.

Il primo contatto dei primitivi popoli campani con una civiltà evoluta fu quello con le colonie greche della penisola.

²¹ Eredi diretti si possono considerare le bufale che sopravvivono nella fascia costiera allo stato semibrado.

²² L'organizzazione sociale, come si vedrà, fu data dagli Etruschi.

²³ Il sistema della schiavitù fu introdotto forse dai Greci.

²⁴ La posteriore adozione del *meddix* è frutto dell'incontro con la civiltà etrusca, dal cui *lucumone* fu mutuato, adattandolo alla originaria civiltà opica, non essendo il *meddix* un autentico capo, ma un «*primus inter pares*».

²⁵ Si vedano, ad esempio, tra i reperti più recenti, i piatti coi pesci descritti in *Le vie osche* cit. p. 24.

²⁶ *Ivi*, p. 23.

²⁷ PIETRO BAROCELLI, *Popolazioni dell'età preistorica*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, cit., par. 5.

²⁸ Si veda, ad esempio, la Via dei Sepolcri a Pompei.

²⁹ Il dio Sole, come si rileva dai reperti archeologia di recente venuti alla luce, fu poi, con derivazione dal tardo neolitico, rappresentato con una sorta di svastica.

I Greci conobbero questa regione come Tyrrenia e, nel loro movimento di colonizzazione, vi approdarono, intorno all'VIII secolo, quando fu fondata, da un gruppo di Calcidesi, la colonia di Cuma³⁰; successivamente, altre sorsero sul territorio degli Opici (Dicearchia, Partenope, Neapolis): ma quella, che rapporti più intensi e stretti ebbe con gli abitanti indigeni, fu appunto Cuma, che rappresentò il tramite per la progressiva ellenizzazione della civiltà degli Opici.

La penetrazione greca, per quanto risulta dalle narrazioni storiche, non ebbe nessun momento di violenza: i colonizzatori si stanziarono sulle coste, limitandosi prima a creare scali commerciali, e poi stabilendo vere e proprie città; nel contempo, cominciarono i primi contatti con gli indigeni che, in breve, furono conquistati dalla superiore civiltà dei nuovi venuti, ed intrecciarono con essi frequenti rapporti.

Questo rapporto, però, si deve intendere solo sul piano commerciale, se, come è facilmente dimostrabile, nessun influsso ebbe l'organizzazione politica di Cuma su quella, primitiva, degli Opici: probabilmente, i locali non seppero sfruttare un esempio così importante di sistema politico, o non riuscirono a superare l'atavica tendenza al frazionismo; né i Greci si mescolarono tanto agli Opici da inculcare loro il senso dell'unità politica, anche in considerazione del fatto che alla piccola colonia calcidese non sarebbe affatto convenuto che una popolazione locale, tanto numerosa e tanto vicina, si desse una stabile organizzazione politica, col rischio di farle perdere quella supremazia economica, ma di fatto anche politica, che esercitava sulla regione.

I rapporti commerciali che Cuma stabilì con gli Opici valsero egualmente, però, a dare un impulso nuovo e notevole alle strutture della civiltà di questo popolo, stimolando progressi grandissimi: innanzitutto, la quantità dei prodotti dell'agricoltura non fu più sufficiente, perché non rappresentava solo la base dell'alimentazione, ma anche l'unico mezzo di scambio che gli Opici avevano a disposizione per ottenere dai Greci prodotti e manufatti stranieri, che divenivano a mano a mano di uso comune.

Questo fatto spinse gli Opici ad intensificare l'attività agricola, utilizzando il territorio disponibile, e che fino ad allora era stato lasciato, in gran parte, incolto; con l'aiuto dei Greci, che introdussero l'uso di macchine più moderne, i procedimenti e le tecniche di lavorazione progredirono notevolmente; anche i mezzi di trasporto, per la necessità di trasportare alla costa la merce di scambio, attraverso un terreno spesso difficile da percorrere, divennero migliori³¹.

Benché, come si è detto, non vi sia stato un influsso greco sulla organizzazione politica degli Opici, pure la nuova attività commerciale dovette stimolare la nascita dei primi agglomerati urbani, con l'unificazione di vari nuclei familiari, e la creazione di magazzini comuni per la raccolta dei prodotti agricoli, in attesa di scambiarli con i mercanti che periodicamente approdavano a Cuma.

Questi primi agglomerati, che ancora non si possono definire città, sorsero in posizione strategica, rispetto alle funzioni che dovevano esercitare, e furono gli stessi che assursero poi a città munite: Liternum, sulla costa, per le operazioni di scambio, in alternativa alla greca Cuma; Atella, nel cuore della regione agricola del bacino del Clanio, con funzioni di raccolta dei prodotti di tutto l'agro; Capua, con la stessa funzione, al centro del bacino del Volturno.

³⁰ Qualche storico anticipa la fondazione di Cuma all'XI secolo (Eusebio, per esempio, che la pone nel 1050, Virgilio, che vi fa approdare Enea); ma è certo che essa si debba far risalire alla seconda colonizzazione (DEVOTO, *op. cit.*). Da essa sorse poi Napoli, che conservò i caratteri della propria civiltà, mentre « Cumas Osca mutavit vicinia » (VELLEIO PATERCOLO, I-4).

³¹ Tra questi, forse, il *caracutium*, identificato da G. ALESSIO, *L'indirizzo «Worter und sachen» applicato ai problemi etimologici del latino*, Napoli, 1964, p. 13, che era un carro, ad alte ruote, utile ad attraversare terreni palustri, allora in uso solo a Liternum: una deviazione di esso sono forse i carri agricoli, ancora usati nelle nostre campagne.

Conseguentemente, si svilupparono anche le prime vie commerciali, che ebbero - come direttrice generale - il collegamento dell'interno con la costa: l'Antiqua, da Atella a Liternum; la Campana, da Capua a Pozzuoli e Cuma; l'Atellana, da Capua ad Atella, Napoli, Pozzuoli e Cuma; la Cumana, da Atella a Cuma; la costiera, da Voltumnum a Cuma³².

La ceramica, al contatto coi Greci, fu, per così dire, «scoperta» dagli Opici, che ne appresero i segreti, e svolsero un loro artigianato, di cui numerosissime testimonianze vengono a mano a mano alla luce.

Anche la religione subì qualche mutamento; alle divinità indigene, si affiancò il culto di dei Greci, come Diana, di cui fu celebre il Tempio Tifatino, e Giove; inalterato rimase invece il costume funerario, che continuò ad essere ad inumazione, benché il corredo funerario si arricchisse di prodotti della ceramica greca. Anche inalterata, o quasi, rimase la cultura, e la lingua. Dai Greci, invece, furono adottati pesi, misure e monete: ma ben presto le città principali cominciarono ad avere una loro zecca, ed a battere moneta osca³³.

La conquista etrusca della Campania fu il secondo fenomeno profondamente caratterizzante per lo sviluppo della civiltà degli Opici: essa si ricollega con lo sviluppo della potenza marittima degli Etruschi³⁴, che, nel secolo VI, penetrarono nella regione, e vi operarono una radicale trasformazione, creandovi le prime città munite, cui diedero una salda organizzazione politica.

Catone attribuì agli Etruschi la fondazione della città di Capua, datandola 260 anni prima della conquista romana e, pertanto, nel primo quarto del secolo VI (471); Ecateo e Livio (che la chiama Voltumnum) concordano con questa testimonianza³⁵.

Intorno agli inizi del secolo VI bisogna, quindi, fissare la penetrazione in Campania degli Etruschi, la quale avvenne, per quello che ne risulta dalle fonti storiche, senza notevoli episodi, specialmente bellici: presumibilmente, si trattò dell'infiltrazione progressiva di piccoli gruppi, che ebbero però il potere di organizzarsi, e di organizzare gli indigeni, fino a dare un nuovo volto alla regione. L'influsso etrusco si fece sentire soprattutto sulla definizione topografica dell'Opicia, con la fondazione, e l'erezione a città, di Capua, Acerra, Nola, Nocera, Ercolano, Pompei, Atella e altre: la loro conformazione urbanistica, con il cardine, il decumano e la divisione in "insulae", è tipicamente etrusca, così come etrusca era l'architettura degli edifici, che sostituivano le capanne degli antichi villaggi.

L'organizzazione politica, mutuata da quella delle città etrusche, prevedeva la nomina di un capo (*meddix*) per ogni città, e l'organizzazione federativa della dodecapoli, a capo della quale vi era un *meddix tuticus*: ad essa aderirono, probabilmente, non solo le città opiche, ma anche quelle ausonie, che analoga dominazione dovettero subire.

³² Per la ricostruzione della viabilità degli Osci (ricalcata su quella degli Opici) si veda *Le vie osche ecc. cit.*

³³ «Una moneta di Suessa, anteriore al 313 a. C., porta la scritta in il lingua osca AURUKUND» (DEVOTO, *loc. cit.*). Si vedano anche le osservazioni di FRANCESCO DANIELE, *Monete antiche di Capua*, Napoli, 1803.

³⁴ PALLOTTINO, *Etruscologia*, *op. cit.*, p. 148.

³⁵ VELLEIO PATERCOLO (I-7) data la nascita di Nola, ad opera degli Etruschi, 830 anni prima del consolato di Vinicio, cioè nell'anno 800 a.C. Ma l'ipotesi è concordemente respinta, preferendosi quella di Catone, che risponde ad un logico sviluppo della città fino al 423, anno in cui (Livio, IV-37) fu presa dai Sanniti. Solo è da osservare che per conquista romana deve intendersi non quella definitiva del 211, ma la prima sottomissione del 338, riferendoci alla quale abbiamo il 598, anno che risponde alla tesi storiografica enunciata sulla colonizzazione etrusca della Campania.

Per la sola Nola, poi, è da osservare che Ecateo la indica come città degli Ausoni (forse confusi con gli Opici), successivamente occupata dagli Etruschi e, nel V secolo, dai Sanniti.

L'avanzato grado di civiltà degli Etruschi, e la loro abilità di ingegneri, permise uno sviluppo notevole delle vie di comunicazione, colà la definizione e il perfezionamento delle più antiche opere già citate; la canalizzazione dei fiumi e dei rigagnoli, per uno sviluppo razionale dell'agricoltura, e la creazione di strutture essenziali (acquedotti, fortificazioni ecc.), per dare alle città dell'Opicia un aspetto più moderno e rispondente al nuovo grado di civiltà conseguito.

Anche la ceramica registrò un notevole progresso, col perfezionamento della lavorazione dell'argilla, con l'introduzione del bucchero, il gusto decorativo etrusco e nuove attività artigianali, come la oreficeria e la lavorazione dei metalli in genere.

La civiltà indigena continuò, però, ad affermarsi attraverso la religione, che, pur accettando, come era avvenuto per i Greci, alcuni culti propri degli Etruschi, continuava a coltivare quelli propri degli Opici, come il costume funerario dell'inumazione in tombe a fossa; il dialetto, che rimase sostanzialmente lo stesso e fu, successivamente, assimilato dalle popolazioni campane e rimase nell'uso popolare, per qualche tempo, anche dopo che nell'uso ufficiale fu adottato il latino³⁶; e, soprattutto, l'Atellana.

La vicinanza, sullo stesso territorio, degli Etruschi - ormai assimilati per gran parte - e dei Greci - che, pur avendo realizzato un sostanziale potere socio-economico sulla regione, continuavano a mantenere una posizione di isolamento, - doveva portare inevitabilmente ad un contrasto.

Una prima invasione di italici orientali, nel 524 a. C., determinò il primo scontro: ma, secondo la tradizione, i Cumani riuscirono ad avere ragione di un esercito misto di Etruschi, Umbri e Dauni sessanta volte più numeroso³⁷.

Un secondo scontro, nel 505 ad Ariccia, vide Aristodemo cumano trionfare ancora degli Etruschi invasori. Il colpo di grazia alla potenza etrusca fu dato, nelle acque di Cuma nel 474, dalla flotta dei Siracusani³⁸: veniva così annullata la potenza degli Etruschi, e i Cumani si trovarono incontrastati in Campania. Ma non seppero approfittare della loro supremazia e, nel 438, fu possibile, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, realizzare una «Costituzione del popolo campano»³⁹.

Si erano intanto infiltrati nella regione (e non erano stati forse estranei alle realizzazione della costituzione) gruppi di Sanniti, che, provenienti dai vicini monti in piccoli gruppi, occuparono a mano a mano tutte le principali città: Capua fu presa con l'inganno nel 421, secondo la narrazione di Livio⁴⁰, e ne furono cacciate le reliquie degli Etruschi; infine, tra il 421 e il 420 la stessa Cuma finiva nelle mani dei Campani, che, come ha rilevato il Devoto nel brano avanti riportato, assunsero il nome definitivo di Osci.

La storiografia moderna tende, in generale, ad attribuire la civiltà campana di questo periodo ad una popolazione osco-sannita, per la parte notevole che ebbero i Sanniti nella storia della Campania.

Ma è opportuno rilevare che, come fin qui si è parlato di civiltà opica, anche quando si rilevavano i notevolissimi influssi greci ed etruschi, senza accennare minimamente ad una civiltà opico-greca o opico-etrusca (cosa che, d'altronde, nessuno si sogna di fare), allo stesso modo non risulta opportuna una denominazione osco-sannita, dal momento che i Sanniti, come si è già visto per i Greci e per gli Etruschi, anche se qualche elemento portarono alla civiltà locale, sostanzialmente furono assimilati da questa, che conservò le sue caratteristiche fondamentali, che la differenziano da tutte le altre civiltà del tempo.

³⁶ MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, Milano, 1959, vol. I, p. 7.

³⁷ DIONIGI DI ALICARNASSO, VII, 3 e segg.

³⁸ DIODORO SICULO, XI, 51; PINDARO *Pitica* I, 40: gli elmi etruschi catturati in battaglia furono dedicati ad Olimpia come preda di guerra.

³⁹ DEVOTO, *loc. cit.*

⁴⁰ Libro IV cap. 37: Livio attribuisce il nome Capua ad un capo dei Sanniti, Capi, ma anche, preferibilmente, alla posizione pianeggiante.

Una riprova potrebbe essere il fatto che la stessa denominazione posteriore del popolo derivò dalla trasformazione di quella originaria, senza accenno alcuno ai Sanniti (Opici-Obscoi-Osci, per i Greci e Osci per i latini); e che la denominazione di Campani, attribuita agli Osci, ma anche ai Sanniti qualche volta, deriva dal centro principale della civiltà Osca, Capua⁴¹.

Per il resto, pochi sono i caratteri nuovi che i Sanniti portarono nella civiltà degli Opici; anzi, furono essi ad essere grandemente influenzati dalla più evoluta civiltà della pianura, maturatasi attraverso il contatto con quelle, più mature, dei Greci ed Etruschi. Politicamente, infatti, gli Osci conservarono le strutture assimilate dagli Etruschi, e costituirono varie federazioni, tra cui emerse quella campana, che ebbe a Capua il suo centro principale⁴² e comprendeva Voltumnum, Litemnum e Puteoli, che furono alleate di Capua nella guerra annibalica; Casilino, restituita da Annibale ai Campani; Cuma, Acerra e Suessola, successivamente staccatesi da Capua; e, inoltre, benché non citata dalle fonti storiche, Atella, che risulta chiaramente compresa nel territorio che la federazione abbracciava, e altre tre, neppure ricorrenti nella storia, per completare la dodecapoli: questo primo elemento attesta una fondamentale differenza tra Osci e Sanniti, che della federazione ebbero un'interpretazione più radicale e restrittiva.

Ma anche la cultura e, in special modo, la ceramica attestano una sostanziale differenza tra i due popoli, che impone di considerare gli Oschi diversi e staccati dai Sanniti, anche se gruppi di questi erano penetrati nella pianura.

Cominciava, intanto, nel IV secolo, a crescere la potenza di Roma, che, nella sua marcia trionfatrice, non tardò ad affacciarsi verso la Campania, e ad appuntare gli occhi sull'immenso granaio, che essa rappresentava⁴³; l'ostacolo maggiore alla conquista era rappresentato dalla presenza dei Sanniti, che, in forza della loro indole bellicosa e della maggiore organizzazione militare, avevano istituito una sorta di protettorato militare sulla regione, ed avevano su di essa le stesse mire dei Romani; con essi i Romani avevano stipulato, nel 354, un trattato di pace⁴⁴.

Un'improvvisa incursione degli Aurunci⁴⁵ fu la causa di una prima spedizione nel 345; ma iniziarono nel 343 le vere e proprie guerre sannitiche, «maiora ... et viribus hostium et vel longinquitate regionum vel temporum spatio»⁴⁶.

La scintilla fu un'aggressione dei Sanniti ai Sidicini⁴⁷, che ricorsero ai Campani⁴⁸, i quali dichiararono ai Romani, ai quali si erano rivolti per aiuti, di preferire porsi sotto il

⁴¹ Kappanoi in greco e Campani in latino: G. GIANNELLI, *Storia di Roma dalle origini alla morte di Cesare*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, op. cit. p. 104.

⁴² Le altre federazioni ricordate sono quelle di Nocera, di Nola e di Abella. Della federazione Nucerina fece parte anche Stabiae.

⁴³ Le vicende della conquista della Campania da parte dei Romani sono ricordate puntualmente da Livio nei libri VII e VIII delle *Storie*; inoltre, nei seguenti XXII, XXIII e XXIV sono narrate le vicende posteriori. Da qui in poi pertanto, si eviterà di ripetere frequentemente la citazione dell'autore, indicando, di tanto in tanto, i soli libri e capitoli.

⁴⁴ Nel 360 i Galli, respinti dai Romani, si rifugiarono in Campania (VII-II) donde tornavano nel 359; ma furono definitivamente sconfitti nel 354; e «Res bello bene gestae, ut Samnites quoque amicitam peterent, effecerunt » (VII-18).

⁴⁵ Gli antichi Ausoni di Suessa.

⁴⁶ VII-29.

⁴⁷ Sull'origine dei Sidicini vi è qualche dubbio: essi erano infatti sistemati, intorno a Teano, tra gli Ausoni di Suessa e quelli di Cales. Il DEVOTO, *loc. cit.*, avanza l'ipotesi che fossero in origine anch'essi Ausoni e che, avendo risentito più fortemente della migrazione degli italici orientali, avessero, con un fenomeno simile a quello registrato per gli Opici, modificato civiltà e nome: in tal modo, infatti, si spiegherebbe la loro posizione a cuneo tra due tronchi di uno stesso popolo.

⁴⁸ Di qui in poi, seguendo la terminologia di Livio, si indicheranno come Campani gli abitanti della Campania osca, per la denominazione comune degli abitanti di Capua, massimo centro di

loro dominio, piuttosto che cadere in quello dei Sanniti⁴⁹; il Senato romano deliberò allora di porre un ultimatum ai Sanniti, che dichiararono la guerra⁵⁰ e scesero nella pianura a saccheggiarla; ma furono sconfitti, nel 342, a Saticula, a Monte Gauro ed a Suessula. In Campania furono mandati a svernare presidi militari stanziati nelle varie città, sotto il comando supremo del console Gaio Marcio Rutilio: tra essi ben presto serpeggiò la rivolta, poiché i soldati, allettati dalla fertilità del suolo, volevano impossessarsene. Vi fu un tentativo di marciare contro la stessa Roma; ma il dittatore Marco Valerio riuscì alla fine a domare il principio di rivolta.

Nel 341, Lucio Emilio Mamerco riprese le ostilità contro i Sanniti, e li costrinse alla pace; in cambio, essi ottennero mano libera, contro i Sidicini, favoriti anche dall'agitazione dei Latini, che costrinse i Romani ad abbandonare ogni mira sulla Campania, per provvedere alla situazione del Lazio: anzi, poiché Sidicini, Campani e Latini alleati avevano invaso il Sannio, richiamarono all'ordine i sottomessi Campani e Latini; e, al rifiuto di questi, si allearono con i Sanniti e dichiararono, nel 340, la guerra alla lega latino-campana, che sconfissero nella battaglia del Vesuvio⁵¹.

I Latini si rifugiarono a Vescia⁵², donde tentarono una sortita; ma furono sconfitti a Trifano, e costretti a chiedere la pace, imitati dai Campani. In seguito a questa sconfitta, il territorio della Campania fu diviso tra la plebe (quattro iugeri a testa): i soli cavalieri capuani, che non avevano partecipato alla ribellione, furono fatti cittadini romani.

Due anni dopo, nel 338, una nuova ribellione dei Latini, cui i Campani non aderirono, fece rivedere i trattati: Capua, Cuma e Suessula ebbero il diritto di cittadinanza senza suffragio.

Nell'anno seguente, 337, cominciò una lunga sedizione dei Sidicini, che costrinsero gli Ausoni a chiudersi in Suessa Aurunca; l'anno, seguente, 336, alleati con gli Ausoni di

quella regione, secondo quanto chiarito alla precedente nota 40. E' chiaro che si tratta degli Osci, e che le due definizioni, in conclusione coincidono.

⁴⁹ VII-30. Il discorso degli ambasciatori di Capua è un'ulteriore prova che i Sanniti fossero ben distanti dall'essere accomunati agli Osci della pianura.

⁵⁰ VII-31. Tutta la narrazione liviana viene considerata da qualcuno un tentativo di scagionare i Romani che, in definitiva, avevano rotto il trattato del 354 (*Livio - La prima deca*, a cura di Luciano Perelli, Torino UTET 1953, p. 549). La stessa guerra del 343 è, inoltre, messa in discussione (GIANNELLI, *loc. cit.*) non sembrando logico pensare ad una *deditio* spontanea dei Campani che, fino a quel momento erano stati liberi e, in certo modo, erano legati ai Sanniti da affinità. Il PAIS, *Storia di Roma dall'età regia fino alle vittorie su Taranto e Pirro*, Torino, 1934, p. 197, avanza l'ipotesi che il trattato iniziale fosse un *foedus aequum* e che solo il duro trattamento riservato ai Campani dopo le guerre annibaliche avesse reso necessario far nascere la leggenda della *deditio*. Inoltre, non bisogna dimenticare che i Sanniti costituivano una federazione compatta e forte che si estendeva su buona parte dell'Italia meridionale. Pertanto, l'alleanza con un popolo altrettanto forte come i Romani era per i Campani indispensabile (Cf. anche BONELLI, *Il libro VIII delle Storie*, Milano 1960; p. 27 n.). Inoltre, come poi si vedrà, i Romani evitarono gravi condizioni ai Campani ed impedirono ai soldati di occuparne il territorio. Evidentemente, i Campani temevano più i Sanniti che non i Romani e si rivolsero a loro per aiuti: quali che fossero i termini del trattato, conta che, sulla base di questa vicenda, sarebbe assurdo continuare a parlare di unità di civiltà osco-sannita.

⁵¹ VII-7. Ma l'indicazione di Livio « haud procul radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim ferebat » è molto vaga. PERELLI, *La prima deca, cit.* ipotizza che si tratti del vulcano di Roccamonfina e non del Vesuvio. BONELLI, *op. cit.*, p. 54 n. accenna ad un possibile equivoco di Livio tra Vesuvio e Vescia.

⁵² VIII-11. Livio è ambiguo, perché nel precedente cap. 10 aveva detto che si erano rifugiati a Minturno. L'ipotesi del BONELLI, *Op. cit.*, p. 56 è che vi siano stati vari centri di raccolta o, addirittura, vari scontri.

Cales, dichiararono guerra a Roma; ma furono sconfitti e a Cales, nel 334, veniva dedotta una colonia⁵³ e ai Campani fu attribuita la cittadinanza romana senza suffragio⁵⁴. Il territorio dei Sidicini, in quella stessa occasione, fu largamente saccheggiato, e la loro stessa città assediata; ma alcuni movimenti dei Sanniti, e le notizie di una nuova invasione gallica, fecero trasferire altrove gli eserciti romani.

Nel 332, Acerra ottenne la cittadinanza senza suffragio, con una legge del pretore L. Papirio⁵⁵.

Nel 327 Sanniti e Greci di Napoli, preoccupati dei progressi dei Romani in Campania, aprirono le ostilità, e da Roma furono mandati due eserciti: Napoli, assediata, si arrese nel 326, tradendo il presidio sannita e nolano della città, ed ottenne vantaggiose condizioni⁵⁶; intanto infuriava la guerra sannitica, che si concluse con la sconfitta di Caudio, nel 321.

Nel 318 Capua chiese l'intervento dei Romani per questioni interne e, in quella occasione, fu creata la tribù Falerna, comprendente i cittadini romani abitanti in Campania.

Nel 314 gli Ausoni, approfittando della guerra contro i Sanniti, si ribellarono; ma il tradimento dei capi consegnò ai Romani le città di Ausona, Minturno e Vescia, i cui cittadini furono orrendamente trucidati; i nobili di Capua tentarono una sommossa, presto soffocata. Nel 313, Nola cadde in potere dei Romani; a Suessa fu dedotta una colonia e venne costruita la via Appia; e, secondo alcuni, fu presa Atella⁵⁷; nel 308 fu conquistata Nocera; nel 305, mentre il loro astro ormai scompariva, i Sanniti operarono una nuova incursione in Campania, occupando il Campo Stellate: l'intervento dei Romani li costrinse alla pace; nuovamente tentarono l'invasione nel 296, occupando Vescia e Cales; ma furono ricacciati; a Sinuessa fu dedotta una colonia. Ancora negli anni seguenti i Sanniti invasero la pianura; ma furono duramente, e ripetutamente, sconfitti dai Romani, che invasero la loro regione.

Con la sconfitta definitiva dei Sanniti, la Campania fu sottomessa ai Romani e furono creati, nelle varie città, municipi e prefetture.

Una situazione particolare si venne a determinare, allorché, dopo, la vittoria di Canne, Annibale penetrò nella Campania.

Quasi tutte le città rimasero fedeli a Roma e dovettero, perciò, subire l'ira dei Cartaginesi: Nola per ben tre volte, nel 216, 215 e 214, resistette ad Annibale, con l'aiuto dei Romani di Claudio Marcello; Nocera fu nel 216 distrutta ed incendiata; Casilinum resistette eroicamente nel 216, fu presa per fame nel 215 e riconquistata dai Romani nel 214; Cuma resistette nel 215, ingannando i Capuani che cercavano di staccarla dall'alleanza a Roma; Puteoli fu invano assalita nel 214; Suessula fu la base permanente per le operazioni dei Romani in Campania.

Nel 216, fallito l'attacco a Nola, Annibale si diresse contro Acerra e, dopo aver tentato invano, come soleva fare, di persuadere gli Acerrani a consegnarglisi, si decise ad assediarla. Ma gli abitanti di notte fuggirono, e si dispersero nelle campagne. Allora i

⁵³ Ad essa furono assegnati 2500 uomini scelti dai triumviri Cesone Duilio, Tito Quinzio e Marco Fabio (VIII-16).

⁵⁴ VELLEIO PATERCOLO, I-14.

⁵⁵ VIII-17. VELLEIO PATERCOLO (1-14) attribuisce la decisione ai Censori Spurio Postumio e Publilio Filone.

⁵⁶ Lo stesso Livio (VIII-26) accenna ad un'altra potesi (*opinionis alterius*) secondo la quale la città sarebbe stata conquistata per il tradimento del presidio di Sanniti.

⁵⁷ Livio, IX-28. Il testo è incerto: alcuni leggono «*Atella e Calatia*», altri «*Atina e Calatia*», poiché la forma grafica dei due nomi, specialmente nel carattere corsivo minuscolo degli amanuensi, è piuttosto simile. Ma è più probabile che si tratti di Atella, poiché più oltre (XXVI-34) ritorna l'espressione «*Campani, Atellani e Calatini*» per indicare gli abitanti di Capua, Atella e Calazia; e, ancora, altrove (XXVI-16 e XXVI-34, ad esempio) Atella figura sovente con Calazia.

Cartaginesi entrarono in città, e la misero a ferro e a fuoco⁵⁸; successivamente, i Romani ripresero il dominio della zona.

La sola Capua, nel 216, si dette spontaneamente nelle mani di Annibale.

Ai Romani il possesso di questa città risultava estremamente importante, perché era la capitale riconosciuta degli Osci e «aveva trascinato con sé parecchie popolazioni»⁵⁹, per cui la assalirono con tutte le forze, nel 211. Per le stesse ragioni di prestigio, Annibale accorse a difenderla dal Bruzio; ma, non riuscendovi, tentò una manovra diversiva, assalendo addirittura Roma, nella speranza che i Rómani lasciassero Capua. Ciò non avvenne: Annibale non arrivò sino a Roma, tornò indietro e si recò a Reggio; e Capua si arrese.

Vibio Virrio, animatore della secessione ad Annibale, con 27 senatori, si suicidò per non cadere nelle mani dei Romani; gli altri senatori furono inviati prigionieri, 25 a Teano e 28 a Cales; il senato romano avrebbe voluto risparmiarli, ma il console Fulvio fu inesorabile e, prima che fossero resi noti gli ordini, li fece trucidare⁶⁰. Anche Atella e Calazia subirono la stessa sorte: 70 senatori furono uccisi, i nobili arrestati e i cittadini venduti. Il territorio di Capua fu incamerato dallo Stato e furono tolte le magistrature a Capua, che divenne prefettura⁶¹, con nomina annuale dei prefetti da parte di Roma.

I Campani reclamarono a Roma per avere più miti condizioni: ma non riuscirono ad ottenere nulla: nelle città che si erano ribellate furono istituite prefetture, in quelle che erano rimaste fedeli, municipi senza suffragio; a Suessa, Cales e Sinuessa furono dedotte colonie: le prime due, nel 209, si rifiutarono di fornire a Roma i contingenti richiesti, insieme ad altre 10 colonie, mentre le rimanenti 18 ubbidirono; contro le ribelli non furono però presi provvedimenti. Nello stesso anno gli Acerrani chiesero ed ottennero di ricostruire la città distrutta; e i Nocerini furono fatti evadere dalla città irrimediabilmente danneggiata e trasferiti ad Atella, i cui abitanti emigrarono a Calazia. Un tentativo di rivolta a Capua, dei fratelli Blossii, fu facilmente sventato.

Si concludeva così l'avventura antiromana di Capua, mentre la stella di Annibale tramontava, e Roma si avviava al supremo dominio del mondo.

Con la conquista romana, la Campania osca finì col perdere del tutto ogni carattere di autonomia, non solo politica ma anche sociale. Infatti, benché la lungimiranza e la prudenza politica dei Romani mirasse per lo più a salvaguardare l'integrità di molti istituti, pure non era possibile, ad una regione tanto vicina a Roma, sottrarsi al lento, ma decisivo processo di romanizzazione.

L'interesse dei romani per la Campania fu quello di conquistatori interessati ad un arricchimento territoriale, a spese di una regione che, per le sue caratteristiche geografiche ed economiche, rappresentava sicuramente un buon investimento; la pianura fiorente e ricca, la costa pescosa e di facile approdo, la ricchezza di bestiame, attirarono a questa parte della penisola l'attenzione dei conquistatori. Prudenti e moderati, dopo la conquista, si preoccuparono di lasciare intatte la maggior parte delle strutture locali, potenziandole ed arricchendole con opere di bonifica e di canalizzazione; e si limitarono, in compenso, ad esigere la maggior parte dei prodotti col diritto del più forte.

Qualche scompenso fu talora causato dalle colonie dedotte, per la nascita di fenomeni di latifondismo, che rallentava ed impoveriva la produzione; ma opportune leggi e trattati provvidero sempre a sistemare le cose nella maniera migliore.

In pratica, si lasciava, agli operosi abitanti locali, il compito di ricavare dall'agricoltura il meglio che potesse produrre; e, in cambio, si cercava di facilitare al massimo i rapporti politici con la Capitale.

⁵⁸ XXIII-17.

⁵⁹ XXV-I.

⁶⁰ XXVI-15.

⁶¹ VELLEIO PATERCOLO, II-44.

La Campania fu, quindi, il primo e tra i maggiori granai di Roma. Per questo, mentre l'agricoltura ricevette spinte sempre maggiori, le altre attività finirono col passare, a mano a mano, su un piano di secondaria importanza.

Finché i confini di Roma furono limitati alla penisola, grande importanza ebbero le industrie campane, particolarmente le fabbriche di vasi di Cuma, Sidicinum, Cales e Abella. Ma quando fu unificato sotto lo scettro di Roma l'orbis terrarum, esse persero la loro importanza, per ridurre la produzione ad un interessamento puramente regionale. E se anche rimaneva pregiata certa produzione locale, come i profumi di Capua o le ceramiche di Atella, essa venne perdendo sempre più valore, quando Roma cominciò a ricevere come tributo gli stessi prodotti dalle province orientali.

L'opera dei Romani si dimostrò decisiva soprattutto per la definizione topografica del territorio.

Le antiche città, per lo più di origine etrusca, furono ampliate e ammodernate con la sistemazione dell'urbanistica e la creazione di nuove strutture, tipiche della città romana: palestre, circhi, terme ed altri simili edifici allargarono sempre di più la superficie delle singole città, che finirono con l'occupare territori sempre più vasti ed essere circondate da zone residenziali, dalle quali non di rado si generavano altri villaggi e città.

Le vie di comunicazione furono perfezionate, ammodernando quelle osche preesistenti, per adeguarle alle necessità di un popolo in marcia per la conquista del mondo.

Strutture primarie e secondarie, come i famosi acquedotti romani, furono realizzati o completati per rendere la regione sempre più produttiva ed accogliente.

Per quanto riguarda gli aspetti culturali, l'influsso romano non fu determinante, almeno all'inizio: anzi, come si è detto, la lingua osca rimase tipica della parlata quotidiana dei popoli sottomessi; e la letteratura romana si arricchì dell'Atellana, di estrazione prettamente osca. Ma, col tempo, l'assimilazione fu totale e decisiva e, in breve, anche la cultura fu solamente quella romana.

Per quanto riguarda invece la religione, il processo di assimilazione fu molto lento e in qualche campo, - come, ad esempio, nei riti funebri - fu assolutamente nullo, continuando a permanere l'uso della inumazione nelle tombe a fossa; le divinità romane, poiché derivate da quelle greche ed etrusche già adottate dagli Osci, rimasero inalterate, con la presenza contemporanea dei riti propri degli Osci già citati.

Come si è anticipato, l'economia fu quella che dalla conquista romana ricevette il maggiore influsso.

Naturalmente, l'attività fondamentale fu e rimase quella agricola, che meritò alla regione l'appellativo di «Campania Felix»: ricchissime la produzione di grano e di frutta; dal IV secolo l'introduzione della coltura della canapa, che trovò qui terreno favorevole, diede un nuovo aspetto alla produzione locale; pregiatissimi i vini, ricordati in tanti famosi esempi che non è il caso di ricordare. Annessi ai lavori agricoli sono i lavori di bonifica e di irrigazione, che furono realizzati per dare sempre nuovo impulso alla produzione.

L'allevamento del bestiame, per sua natura fiorente, andò sempre più migliorando, con l'adozione di mezzi e tecniche nuove.

La pesca era molto praticata sulle coste: particolarmente famose erano le ostriche del Lacus Lucrinus; ricca e rinomata la produzione di legname e della calce.

La ricchezza di porti creò una vasta rete commerciale, di cui Cuma fu il centro.

Successivamente, una nuova attività venne affermandosi, a cominciare dal periodo aureo della repubblica, quella che diremmo, oggi, turistica. Infatti, attratti dal clima piacevole, dall'amenità dei luoghi, dalla calma serena dei campi e dalla relativa vicinanza a Roma, molti tra i personaggi famosi di Roma e della borghesia si trasferirono in Campania, dove sorsero innumerevoli e rinomate ville: in tal senso, famose sono Pompei, divenuto importante Centro culturale, e Posillipo; notevole, inoltre, l'esempio di Scipione, ritiratosi a Liternum negli ultimi anni della vita.

Cominciò, forse, il periodo del massimo splendore della Campania; ma fu, al tempo stesso, la fine della civiltà osca.

Degli eventi della Campania romanizzata, a cominciare dal II sec. a.C., degni di nota sono la deduzione di Colonie, nel 194, a Puteoli, Volturnum e Liternum, ciascuna di 300 uomini⁶² e le fasi della guerra sociale, che videro Campani di Capua fedeli a Roma⁶³ e la distruzione di Nocera⁶⁴, mentre intorno a Nola si concludevano le operazioni, nell'88 a.C.⁶⁵.

Nell'83, infuriando la guerra civile tra Mario e Silla, questi vinse Norbano presso Capua, e i Sanniti approfittarono del momento per assalire la Campania e saccheggiarla⁶⁶.

In quello stesso anno furono dedotte colonie a Capua (soppressa l'anno seguente), Urbana (assorbita da Capua) e Nola.

Nell'80, Silla, per punire le città ribellatesi durante la guerra sociale, penetrò in Campania e distrusse Pompei e Stabia⁶⁷.

Nel 71, la rivolta dei gladiatori di Capua provocò la distruzione di Nola e di Nocera.

Nel 69 Cesare propose la distribuzione delle terre campane ai plebei; e Capua, dopo 156 anni, tornò ad essere città⁶⁸; vi fu una reazione di Tiberio Claudio Nerone, padre dell'imperatore Tiberio, ma intervenne Ottaviano, e provvide a sedarla. Nel 59, furono istituite le colonie di Calatia, Capua, Casilinum e Suessa Aurunca, successivamente rafforzate nel 43 con rinvio di altri coloni.

Nel 39, Sesto Pompeo, in un estremo tentativo di vendetta, penetrò in Campania, devastò Puteoli, Volturnum e il resto della regione⁶⁹. Ma fu sconfitto da Ottaviano che, nel 36, incrementò la colonia campana con l'assegnazione di terre ai veterani: i Campani furono costretti ad emigrare a Creta, e per i coloni vennero stanziati 1.200.000 sesterzi e costruito un acquedotto (Aquae Iuliae).

Rientrò questa realizzazione nel piano della colonizzazione e del rafforzamento delle colonie previsto da Augusto⁷⁰; e, tra le colonie rafforzate, vi furono Nola e Capua; tra le istituzioni, quella di Puteoli.

Augusto imperatore ebbe particolarmente cara la Campania, e chiuse la sua esistenza a Nola⁷¹.

Anche Tiberio, alla morte dei figli, nel 23 d.C., si ritirò in Campania, dove realizzò parecchie opere volute da Augusto⁷²; trascorse gli ultimi anni a Capri, morì a Miseno e, nel viaggio verso Roma, la salma fatta sostare ad Atella, dove si propose di cremarlo; ma prevalse l'opinione di portarlo a Roma, come fu fatto⁷³.

Successivamente, ben poco è da segnalare, tranne il rafforzamento delle colonie di Nocera e di Capua, nel 57⁷⁴, e le varie visite degli imperatori in Campania; nel 60, una nuova colonia, intitolata a Nerone, fu istituita a Puteoli⁷⁵. Un terremoto a Pompei, nel 62, ed una bufera devastatrice in Campania, nel 65, furono quasi i segni premonitori della ben più grave sciagura che nel 79 sommersse Pompei, Ercolano e Stabia,

⁶² LIVIO, XXXIV-45.

⁶³ LIVIO, XXIX-16.

⁶⁴ ANN. FLORO, II-16 (18).

⁶⁵ VELLEIO PATERCOLO, II-18.

⁶⁶ ANN. FLORO, II-19 (21).

⁶⁷ PLINIO, *Naturalis historia*, III-70: «delevit id quod nunc in Villas abiit».

⁶⁸ VELLEIO PATERCOLO, II-45.

⁶⁹ ANN. FLORO, II-18 (8).

⁷⁰ SVETONIO, *Augusto*, 46.

⁷¹ VELL. PAT. II-123; TACITO, *Annales*, I-5. Solo Eutropio lo dice morto ad Atella.

⁷² SVETONIO, *Tiberio*, 75.

⁷³ TACITO, *Annales*, IV-57.

⁷⁴ *ivi*, XIII-31.

⁷⁵ *ivi*, XIV-27.

rappresentando, in certo modo, la fine della Campania antica, prima delle invasioni barbariche.

LE ANTICHE VICENDE DELLA «TERRA DELLE FRAGOLE»

da *Afragola, dieci secoli di storia. Aspetti e problemi*,
Athena Mediterranea, Napoli 1976, pagg. 11-28

Le antiche origini della nostra terra

(..) Recenti studi hanno portato ad una conoscenza più completa e profonda dell'antica *Afragola*; anzi frequenti sono i reperti archeologia che vengono alla luce, e testimoniano che nelle nostre terre, già nei tempi antichi, era fiorente la vita.

Già nel 1830, il Castaldi, dinanzi alle scoperte di molti sepolcri con monete e vasi antichi, scriveva: la vicinanza di Acerra, città assai vetusta può essere la cagione che nello agro afragolese si rinvenghino tali sepolcri ed altri vecchi monumenti. Anche per il de Rosa, il rinvenimento dei reperti archeologia e la scoperta di qualche rudere o di qualche sepolcro, non sono considerati come testimonianza di vita e quindi di attività autonoma, svolta nei luoghi, ove sorgerà Afragola, ma giustificati come logica conseguenza della vicinanza di Acerra. A metà dell'800, in località Padula, presso il Salice, vennero scoperte 4 tombe greche antichissime, composte di grandi pezzi di tufo, connessi senza cemento. La numerosa suppellettile tombale raccolta veniva ad arricchire la collezioni di antichità e di arte del Real Museo Borbonico di Portici.

I corredi funerari di quelle tombe, ritenute allora del periodo greco, per il de Rosa sono molto vicini ai tipi di corredi rinvenuti dallo stesso in tombe appartenenti a necropoli sannitiche, databili al IV-III sec. a.C. Per il de Rosa si tratterebbe di una serie di paghi di età sannitica, sparsi nell'agro afragolese, a mo' delle attuali masserie; piccoli nuclei rustici, intorno ai quali si svolgeva la semplice e umile vita dei pastori sanniti.

Gli scavi condotti nelle zona «Cinque vie», località Vatracone, diedero una discreta necropoli, risalente ai secoli IV-III a.C.; alla «contrada Regina», e in via F. Cavallotti vennero fuori altre tombe; quelle di via Cavallotti erano da attribuirsi all'età romana. Piuttosto fortunata fu la campagna di scavi archeologia, dalla località «Masseria» alla località «Cantariello», negli anni 1960-1961; a Cantariello vennero alla luce tracce di sostrutture di villa di età romana.

Tra le vere e proprie necropoli sannitiche, appartenenti agli antichi paghi, esistenti sul territorio afragolese, va annoverata, una piccola necropoli di otto tombe, delle quali una di gran valore scientifico. E' questa la tomba esposta, completamente restaurata, nella sala LXVII del Museo Nazionale di Napoli. Rinvenuta priva del suo corredo tombale, ma integra nella parte pittorica, ci consente di datarla, non solo, quanto ancora di formulare ipotesi sulla tecnica pittorica funeraria campana.

Molti reperti archeologia vennero a luce durante i lavori di sterro del tratto di autostrada Napoli-Bari. Vennero a luce finanche i resti di un antico torchio per vino, qualche moneta della età di Adriano, alcuni doli (databili al II-III sec. a.C.), una cisterna di probabile età sannitica, abbandonata in età romana, un cunicolo per lo scorrimento delle acque (forse un antico acquedotto). Nel 1965, all'interno del cimitero venne a luce un'altra tomba sannitica, di fine secolo IV a.C. con un corredo di ben 12 pezzi; i «quadrati» del cimitero afragolese conservano, nel sottosuolo, molte tombe antiche: l'antica necropoli sannita afragolese, coincide con una parte dell'area del Cimitero locale.

Il nome di Afragola

Per coloro che fossero desiderosi di approfondire il tema del nome e della etimologia di Afragola, è opportuno leggere, attentamente, quanto abbiamo scritto nel capitolo IV del volume: «origine vicende e sviluppo di un casale napoletano». Mentre sdegnosamente rifiutiamo le cervellotiche tesi affacciate da taluni, con un pizzico di audace ignoranza, ricordiamo appena che il nome di Afragola troviamo noi riportato, nei documenti e nei

testi antichi, nei modi più vari: Afragone, Afraore, Fragola, Afraole, Aufragole, Afragolla, Afrangola, Frabola, Afraone, Aufrangola, Fravolo, Afragola.

Possiamo leggere tali nomi negli scritti di Summonte, Chiarito, Castaldi, Sacco, Capaccio, De Luca - Mastriani, Giustiniani, B. Capasso. Afragola prende il nome dalle fragole; quindi la *a* è derivativa, e non privativa: la terra delle fragole. Il terreno afragolese produce tuttora fragole, alla pari di quello carditese, casoriano, frattese; a Frattamaggiore era fiorente un mercatino di fragole. La fragola preferisce terreni asciutti per fruttificare, e mai paludosì o troppo freschi.

E quasi a sconfessare le insulse discussioni di talune animelle locali che si illudono di far sempre da maestri, ci sia consentito riferire il parere di un insigne Maestro della Geografia della Campania, Domenico Ruocco; per il quale «le fragole e gli asparagi trovano l'area di maggiore diffusione a nordest dei Campi Flegrei, nell'alta pianura tra Afragola, Cardito e Frattamaggiore ed hanno in quest'ultima città il principale centro di smistamento e a Napoli il grande mercato di assorbimento».

Gli antichi villaggi

I principali villaggi che fiorirono in territorio afragolese sono: *Arcopinto, Canterello, San Salvadore delle Monache, Arcora, Salice*.

Arcopinto - Sul tempo in cui sorse Arcopinto non abbiamo elementi certi; una data però abbiamo noi potuto assicurare, quella del 1025, letta in documento coevo, nel quale incontriamo vari nomi di villaggi, allora già esistenti: Casa aurea (Casoria), Paternum ad sanctum Petrum (San Pietro a Patierno). Bisogna però andar senz'altro indietro, giacché si tratta di due agricoltori Cicino Russo, del fu Palumbo, che abitò in Arcopinto, e Gregorio Capuburria del fu Leone, che abitò a Casoria, ed era cognato del precedente. Arcopinto quindi era sicuramente uno dei villaggi di Afragola, situato lungo la strada Regia Napoli-Caserta, nel luogo che tuttora conserva il medesimo nome.

Il nome si vorrebbe derivato o da qualche antico arco, avanzo probabilmente dell'acquedotto che di lì passava raggiungendo Atella per una diramazione secondaria, o per qualche pittura di carattere religioso, ma di un certo interesse, se finì per dare il nome al piccolo centro agricolo abitato. Questi primi coloni ebbero anche una loro chiesetta, dedicata a S. Martino, il santo guerriero che questi veterani avevano scelto a loro patrono; come, più tardi, prenderanno a santi patroni S. Giorgio, legato ad una fastosa leggenda di audace guerriero, e S. Michele, principe delle milizie celesti. Della chiesa di S. Martino troviamo ancora un cenno nella S. Visita del Card. Decio Carafa, nel 1619. Nel 1768 i ruderi delle vecchie case e della chiesetta vennero abbattuti, per ordine del R. Governatore di Afragola, perché ricovero di malfattori d'ogni risma e di ladri. Coll'abbattimento coincise, non certo fortuitamente, la visita a Napoli della Regina Maria Carolina d'Austria.

Documenti del tempo angioino ci informano di una «Villa Arcus pinti», di un «Casale Arcus pinti», «loco ubi dicitur Arcus pintus», Il Chiarito, nel '700, confonde Archora con Arcopinto. Quest'ultimo restò, ad un certo momento, disabitato; su Archora, invece, sorgerà Casalnuovo.

Canterello - Anche questo villaggio fiorì, nei tempi antichi, in agro afragolese. Si ha memoria di esso in documenti della metà del secolo XII. Sotto Re Carlo II e Re Roberto, è riportato come *casale*, o come *villa*. La zona di Canterello doveva svolgersi a oriente di Afragola, verso la contrada del Salice.

S. Salvadore delle Monache. Si tratta di un villaggio, distrutto fin dai tempi antichi, e che era in distretto di Afragola. Di esso fanno cenno documenti dei tempi di Federico II e di Carlo I, e lo presentano come casale. Esso aveva anche la sua chiesa, dedicata a

Gesù Redentore, e dipendente dalla Chiesa metropolitana di Napoli. Il «beneficio» della Chiesa, distrutto il casale, passerà alla chiesa di S. Maria d'Aiello.

Arcora - Si trova fatta menzione di questo casale fin dal 949, in un antico diploma. Sotto i Re Carlo I e Carlo II d'Angiò, tra i villaggi di Napoli c'è «Villa Arcore», «Casalis Arcore».

Il nome dovette trarre origine da qualche arco ivi esistente per la conduttrura delle acque del Serino. Sotto i Re Angioini dovette, per un periodo, rimanere senza popolazione: Arcora non habitatur; propterea non taxatur. Nel caso, chi avrebbe dovuto pagare le tasse? La confusione del Chiarito, che confonde Arcora con Pomigliano d'Arco, è grossolana. Pomigliano mai ha sofferto un fenomeno di spopolazione; come, nel caso, Arcora, già al principio della Dinastia aragonese. Tra i casali dell'*ager neapolitanus*, accanto ad Arcora vengono rispettivamente elencati Pomigliano (Pomilianum foris Arcora) e Licignano (Licinianum foris Arcora). Ormai disabitato, il territorio di Arcora venne concesso, per reale clemenza di Ferdinando I d'Aragona, ad Angelo Como o Cuomo, il quale vi fece sorgere vari gruppi di case, che prenderanno il nome di Casale Nuovo. La grave vertenza fra Como e Cesare Capece Bozzuto, barone della parte feudale di Afragola, si compose - per sovrano interessamento di Alfonso d'Aragona -, con un sopralluogo di tecnici e di avvocati - : il nuovo villaggio, costruito in territorio di Arcora, era sotto la giurisdizione di Como; ma Como doveva pagare al Bozzuto la somma di once trenta (come era stato stabilito dagli arbitri), e l'apprezzo.

Salice - Si tratta di un altro degli antichi villaggi, fioriti in agro afragolese. Di esso dava cenni, nei suoi manoscritti, Matteo Spinelli da Giovenazzo: si descrive la partenza di re Carlo I d'Angiò, nel 1265, da Benevento per portarsi a Napoli. Al Salice, il 24 febbraio, ricevette l'omaggio dei Nobili e dei popolani della Città. I 18 Cavalieri, che facevano parte del governo della Città, uniti al popolo, accompagnavano M. Francesco Loffredo, Eletto del Governo: disceso di cavallo con i compagni, presentò al Re le chiavi della Città, parlandogli molto acconciamente in francese; ma il Re «con grande umanità comandò che cavalcasse, e venne ragionando con lui un gran pezzo». Il Summonte riferisce un fatto d'armi seguito, nel 1423, tra le truppe di Re Alfonso I con quelle di Sforza, capitano della Regina Giovanna II. V'era anche, sulla regia strada delle Puglie, un tempio dedicato a S. Maria di Costantinopoli. Verso il Salice, v'era anche una contrada detta «lo Salvatoriello», che doveva essere ubicata, per il Castaldi, a settentrione di Afragola, dopo la chiesetta di S. Maria la Nova. Il luogo conserverà poi il nome di S. Salvatore al Vatracone. Dovette qui sorgere anche un tempio, dedicato al SS. Salvatore: «S. Salvatore ad Petraconem », cioè «ad Petri Iconem » (presso la icona o immagine di Pietro).

L'Ara augustea - Anni addietro anche ad Afragola si poté ammirare un'ara augustea. Il cippo ad ara di travertino misurava in altezza m. 1,17, in larghezza m. 0,55, ed era grosso m. 0,68. Aveva un bel capitello, lavorato finemente a becco; recava la dedica, in caratteri dell'epoca: ad Augusto Imperatore, AVG. SACR. (Augusto Sacrum). La base ricordava l'epoca nella quale il Senato decretava ad Augusto Imperatore gli onori della Divinità. E' da credersi che questi antichi abitatori abbiano alzata quest'ara per un atto di devozione, e forse anche di ringraziamento al divino Augusto Imperatore. La base romana, studiata dall'illustre Matteo Della Corte, e relazionata negli Atti dell'Accademia dei Lincei, attribuita al I secolo, era stata usata, in un primo tempo, nella locale chiesa, come acquasantiera; in un secondo tempo, poi, quel masso, abbandonato perché non più utilizzabile, sarà adibito, con squisito senso pratico, dai contadini del luogo con funzione di scansacarri, ad un angolo di piazza S. Marco.

Su quella base onoraria, conservata poi nel palazzo municipale, il Can. Aspreno Rocco, nel 1948, alla vigilia della erezione del monumento al poeta umanista e archeologo Gennaro Aspreno Rocco, in piazza Gianturco, pensava di usarne come piedistallo al busto dell'illustre zio poeta. Quale fu la sua maraviglia, quando venne a conoscere, incredibile ma vero, che quel marmo era finito in frantumi, per esser utilizzato come brecciamate.

Altre testimonianze - Valga la pena di dare un cenno di altri importanti centri di vita e di storia; così, sulla via interna che dal confine di Crispano raggiungeva l'angolo di via Diaz di Caivano, nelle vicinanze della chiesa di S. Barbara, nel 1923 si ebbe la scoperta di un sepolcro atellano, in occasione di lavori di sterro per fondazione. L'ipogeo, ricostruito in un cortile del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, offre, a Neapolis, l'unico documento di pittura della fine del I secolo d.C., successivo cioè alla ricca documentazione pittorica delle città vesuviane. La «Storia di Napoli» ne dà una riproduzione a colori nel I volume. Né ancora deve sfuggirci che nel 591 era già fiorente a Campiglione di Caivano, a qualche Km. da Afragola, un tempietto, dedicato alla Madonna, e del quale in quell'anno ebbe a interessarsi, in una lettera, lo stesso Papa Gregorio Magno. Il Castaldi affermò essere quella chiesetta già un tempio cristiano adulto nel sec. VI. Forse, tra Caivano ed Afragola, si era già trapiantato un ramo, della famiglia Pisone di Roma. Lo stesso Augusto aveva da noi trapiantata una colonia romana per ripopolare Atella, che accennava a finire. Forse gli stessi Pisoni, con gli altri patrizi romani avevano seguito gli Imperatori (Tiberio e Ottaviano), che ad Atella venivano a diporto, e anche per assistere alle popolari *fabulae*, e avevano acquistato estensioni di terreno, ad un paio di Km. da Atella.

Si vuole che la sala adattata a riunioni religiose, dopo l'Editto di Milano (313), sia stata trasformata in una chiesina, aperta al pubblico culto.

Piccole necropoli son venute a luce, in vari periodi, al confine di Cardito-Afragola, in località S. Eufemia di Carditello, e dalla interessante suppellettile sono state datare al IV-III sec. a.C. La ipotesi avanzata dal Castaldi, che nella zona fiorisse qualche sottofabbrica (di grandi Fabbriche Cumane) per elaborazione di corredi funerari, rivela tra l'altro come anche ad Atella fossero presenti i Sanniti che, alla fine del V secolo, scendendo dai monti alle coste, avevano invaso quasi intera la Campania.

L'antico sito di Afragola - Bartolommeo Capasso, ci presenta, in una breve descrizione, l'Afragola di mille anni addietro:

«*Ad mille passus circiter a Fracta maiori versus Neapolim et ad orientem tunc temporis extabat Arcupintum, cuius loci nomen tantum superest, et Cantarellum, ubi prope locus Gualdum seu Gualdellum, ecclesia S. Salvatoris, obedientia monasteri S. Gregori maioris a qua deinceps quidam vicus S. Salvatoris de ille monache dictus fuit. In viciniis nunc occurrit Afragola, tunc Afraore, ex illorum locorum destructione adiactum.*

Ibi campus S. Severini et formae veteris aquaeductus, unde Cantarelli supra memorati nomen». Cioè, verso il 1000, a mille passi dall'attuale Frattamaggiore verso Napoli e ad oriente, si trovava il villaggio di Arcopinto (di cui oggi appena sopravvive il nome), e quello di Cantarello; nelle vicinanze una specie di bosco e anche di palude; poi la chiesa di S. Salvatore, che dipendeva dal monastero napoletano di S. Gregorio maggiore. Da questa chiesa trasse nome un altro villaggio, S. Salvatore delle monache. In queste vicinanze sorse Afragola, che fu incrementata dalla distruzione di questi precedenti villaggi. Vi si trovava anche il «campus» di S. Severino, e le strutture di un vecchio acquedotto (di qui dovette trarre nome lo stesso villaggio di Cantarello).

Lo stesso Capasso ha letto un documento importantissimo datato al 1130 o 1131, scritto in caratteri longobardi. Per la prima volta, secondo il Capasso, si aveva menzione

di Afragola. Nello stesso documento, in cui si descrivono concessioni di vari fondi rustici fatte all'abbate del monastero napoletano dei SS., Severino e Sossio, si fanno anche cenni di altri villaggi, allora fiorenti: Licignano (presso Casalnuovo), Sant'Arcangelo (presso Caivano, ed ora solo pochi ruderi), Cantarello, S. Salvatore delle monache, villaggio e chiesa di S. Martinello e di Maria, di Mugnano, Crispano, Calvizzano, Pugliano, Qualiano. Si parla ancora della terra di S. Giorgio e di S. Maria. Cioè, al 1131 almeno dovevano esistere due benefici, rispettivamente intitolati a S. Giorgio e a S. Maria, da cui dovettero trarre origine le due omonime chiese parrocchiali, tuttora fiorenti.

Da qualche documento di epoca normanna possiamo andare ancora indietro alla data del Capasso, cioè del 1131. Infatti è dell'agosto del 1143 una «carta di donazione», richiesta da un tal «Pagano, figlio del fu Nicola, de la Frahola», e dalla moglie Mansa, che donavano un terreno della estensione di 22 quarte, nella contrada di Cupolo non lungi da Aversa. E' evidente che la esistenza di Afragola debba per lo meno anticiparsi di un ottantanni. Nel «Codice Diplomatico Normanno», di Alfonso Gallo, molti documenti danno cenni di Afragola. Vogliamo ancora ricordare che, tra i villaggi preesistenti alla città di Aversa, e poi distrutti, v'era anche Casapascata, una antica «villa», già ricordata da Pietro Diacono. L'illustre storico ricorda che questa villa, esistente in Liburia, nel 1105 fu donata ai Benedettini da Vilmundus della Afabrola (cioè era nativo di Afragola).

Il grande affresco e la fondazione del Casale - La leggenda che Afragola sia stata fondata da Ruggero il Normanno, manca di ogni fondamento storico. Nel 1886, il pittore Moriani, chiamato ad affrescare il salone comunale, volle raffigurarvi l'omaggio del popolo al Sovrano, che gli avevano suggerito come fondatore della città. Il gran quadro, che adorna il cielo della vasta sala, presenta sullo sfondo di una selva lontana la maestosa figura di Ruggero, circondato dai primi coloni soldati, e in atto di dare loro il possesso delle terre loro assegnate. A fare lieta accoglienza al Re, accorrono gioiosi i contadini che si trovano per quelle campagne, mentre fanciulli e giovanette curve al suolo si danno grande premura di raccogliere le rosse e piccole fragole, ed in gara festosa ne fanno dono al beneamato Sovrano. Ciò vuol dire che mille anni addietro il terreno agrario afragolese produceva anche le fragole; tuttora lo stemma di Afragola raffigura appunto un rametto che porta delle fragole. Se si trattasse, nel termine di Afragola, di una a privativa (e cioè senza fragole), e non derivativa, l'andare in giro con uno stemma che presenta fragole, o è una provocazione, o è una ridicolaggine; del che bisognerebbe far giustizia. Lo stesso nostro storico locale, il Castaldi, che scriveva nel 1830, nelle sue «memorie» afferma che Afragola «ha preso sicuramente il suo nome dalle *Fragole*, e dall'*a* privativa, che vuol dire *absque fragis*, perché la coltivazione di queste piante sì comune in Fratta Maggiore, in Cardito, ed in altri paesi limitrofi non è stata in uso presso gli Afragolesi ne' tempi scorsi, per quanto è a mia notizia, né v'è attualmente». Dobbiamo riconoscere che il Castaldi, discutibile storico ma buon umanista e uomo di legge, era poco e male informato. Infatti, il terreno afragolese produce fragole. Inoltre, riguardo alla fondazione, il Castaldi scrive: « E' vecchia tradizione, che sotto il Re Ruggero I, fondatore di questa monarchia, il Comune di Afragola cominciò a sorgere sulla Regia strada di Caserta propriamente nel luogo denominato la *Regina* tra *Arco Pinto*, e *Cardito*, dove si costruì benanche una Chiesa dedicata a S. Martino, e che poco tempo dopo, per isfuggire gl'inconvenienti del continuo passaggio delle truppe, fu trasferito nel sito, ove attualmente si trova ».

Contro i molti, i quali affermano che Afragola sia stata fondata da Ruggero I o Ruggero, tra il 1139-1140, facciamo notare non solo che la cittadina già precedentemente esisteva, ma ancora che Ruggero I si era spento nel 1101, mentre è Ruggero II che viene a morire nel 1154. Che Afragola cominciasse a sorgere nel 1140,

al tempo di Ruggero I, fu affermato prima dallo Stelleopardis, poi dal Giustiniani; Castaldi, senza rendersi conto di quanto riafferma, ripete l'errore dei due dimenticando, tra l'altro, che già da 39 anni, nel 1140, il I Ruggero era nella tomba. Non vogliamo negare a priori questa incipiente opera di colonizzazione operata dal Sovrano napoletano, chiunque esso sia; d'altra parte ad Afragola non dovevano mancare terreni boschivi, e forse anche paludosì, al confine coll'agro acerrano, per dove scorreva il Clanio. Ma non poteva pretendere di fondare una cittadina il Sovrano, con un piccolo gruppo di famiglie che venivano ad abitare sulla nostra terra. Afragola era già esistente, e doveva avere anche una certa importanza se il Sovrano la scelse perché desse ospitalità a questo gruppo di famiglie di ex-combattenti (in gergo nostro), che creavano una prima rete di «poderi».

Le antiche famiglie - Che il Ruggiero avesse preteso fondare una città con 10 famiglie, ci sembra un po' poco. Lo Stelleopardis, alla cui paternità si è voluto attribuire la storia delle nostre origini, con tutte le possibili conseguenze, ritiene che i soldati premiati appartenessero alle seguenti famiglie: Castaldo, Fusconi, Iovini, Muti, Tuccillo, Commeneboli, Fortini, del Furco, Cerbone, de Stelleopardis; di queste, le prime otto nel 1140 vennero ad abitare e a fondare Afragola; le ultime due vi si trasferirono, da Napoli, solo quando Afragola passò sotto il dominio dell'Arcivescovo di Napoli. Dopo la fondazione, altre famiglie vennero ad abitare Afragola: Laenza, Cimini, Costanzo, Russo, Piscopo, Caponc, Guerra, Herrichelli, de Silvestro, Zanfardini, e altre. Su queste famiglie, ritenute fondatrici, noi abbiamo le nostre giuste riserve; e dobbiamo lamentare che la storia locale non si scrive ripetendo il Castaldi il Giustiniani, ed il Giustiniani lo Stelleopardis. Le conseguenze sono poi molto evidenti; ed è il «vero storico» a soffrirne le conseguenze.

Le antiche famiglie, che abitarono Afragola nel periodo angioino, e che abbiamo potuto raccogliere dalle testimonianze dei ricostruiti Registri angioini, rispondono alle seguenti: Ioannes de Laurentio, Sperindeo, Donatus Fuscus, Neapolitanus de Fusco, Iacobus Biscont, Ligorius de Ursone, Petrus de Ursone, Mattheus de Mariliano (queste, riferite agli aa. 1271-1272). Per gli aa. 1272-1276, ricordiamo ancora di altre famiglie: Fredericus Castaldus, Robertus Tubinus, Andreas de Tamaro, Iohannes de Presbitero, Peregrinus de Presbitero, Iacobellus de Dopno Petro, Stephanus Fallata, Composita Mulier, Pascalis Campaninus, Anselmus Tubinus et Dopna Pellegrina.

Agli anni 1277-1279 troviamo registrate le famiglie che seguono; ripetiamo i soli cognomi: Mutus, de Falco, Biscontus, de Pagano, Iubinus, Tassatore, Folleca, Carbonis, Castaldus, Guercius, de Avella, de Presbitero, Paganus, Campaninus, Cimina, de Sancto Georgio.

Negli anni 1324-1325, e 1341-1342, erano abilitati per l'esercizio della professione di medico, rispettivamente, gli afragolesi Francesco di Iubino, e Stefano di Oferio.

Afragola dal medioevo ai tempi moderni

Possiamo scorgere vestigia di feudalità ad Afragola, fin dal 1278, ai tempi cioè di Re Carlo I. In un diploma di Re Carlo si legge di un tale Paolo Scotto, che possedeva un feudo nel Casale di Afragola, nel luogo detto «a la Fracta», in altro, si parla di una terra feudale sita nella palude di Afragola, nel luogo che si dice « Accomorolum ».

Sotto Re Carlo II, in un altro diploma si parla di un tale Pandolfo Gennaro, il quale possedeva beni feudali nel casale di Afragola, nel luogo detto Arco Pinto. Lo stesso Carlo II aveva concesso in feudo al suo medico, Raimondo di Odiboni, le *cesine* di Afragola per i servizi resi, e da rendere alla camera reale. Le cesine erano, a quei tempi, terreni una volta boscosi e poi resi alla cultura, col tagliarsi gli alberi, col bruciare le ceppaie e i tronchi degli stessi. Il medico a sua volta doveva corrispondere un certo quantitativo di zuccharo: «zuccari albi boni rosacei libras decem donec vixerit». Più tardi

queste cesine furono comprate da Guelielmo de Brusato, che acquistava da Giovanni Protomedico. L'indicazione della vecchia strada Cesinola è ancora viva nel linguaggio del popolo; anche se si è provveduto, con scarsa intelligenza, a cambiare la intestazione in Via Toselli. Le Cesine dovettero quindi essere un feudo di una certa consistenza. Beni feudali in Afragola possedette anche Ermigaldo de Lupian.

Lo sfortunato afragolese, fin da tempi antichi, sente proiettarsi, sul povero paesello, l'ombra sinistra del feudatario avido sempre di spillare danaro dalle modestissime risorse economiche della cittadina agricola, che viveva esclusivamente del lavoro dei campi. Quanto duro e quanto incerto nel raccolto, non è a dire. Sono pagine dolorose nelle quali lessero i nostri nonni. E fu purtroppo la volta anche della stessa Curia arcivescovile di Napoli. Al tempo di Re Roberto (1309-1343) nei documenti si parlava di «annui census eidem Neapolitanae Ecclesiae pariter debiti»; e un censo raggiungeva l'onere «unciarum auri duarum». Sia l'arcivescovo di Napoli che la chiesa metropolitana possedettero in Afragola censi e feudi rustici, con abitanti addetti a questi fondi; e solo impropriamente abbiamo spesso sentito chiamare costoro, «vassalli». Al tempo di Roberto, gli afragolesi si erano già riscattati dall'arcivescovo napoletano. Mai, quindi, la chiesa metropolitana o l'arcivescovo di Napoli si sono intitolati baroni della parte feudale di Afragola. In dominio però di quella Chiesa erano due piccoli villaggi: S. Salvatore delle monache, fiorente ancora verso il 1200, nel distretto di Afragola, e Lanzasino, poi distrutto, ma precedette l'attuale Arzano.

Non sappiamo quali siano state le origini della feudalità afragolese; se cioè ebbe luogo col nascere della città, o se vi si introdusse per l'incorporazione di paesi ad essa successivamente aggregati. Una cosa è certa, che cioè non tutta Afragola fu feudale, ma solo parte di essa, con molta probabilità quella parte dove si stendevano le due chiese, quella di S. Giorgio e l'altra di S. Marco. Infatti, nel distretto della parrocchia di S. Giorgio si trovava il palazzo baronale, al cantone della strada detta di Avignone, più tardi trasferito nel castello, presso la stessa chiesa di S. Giorgio, di cui tuttora esiste la gran parte, anche se ha subito varie trasformazioni.

Quando si parla di parte feudale, il discorso si fa, in un certo senso, piuttosto intricato e difficile. Comunque, tra i vari possessori del feudo, si fa il nome del salernitano Tommaso Mansella. Questi, a sua volta, vendeva a Roberto Conte di Altavilla, Afragola e Marianella. Afragola fu posseduta dal conte di Trivento, il quale, col patto «de retrovendendo», vendeva poi a Gualtieri Galeota; fu posseduta ancora da Marino De Martino, fratello uterino di Errico Dentice, che morì senza prole, ed ebbe «certas terras» in Gesualdo ed in Afragola. Tali vicende della parte feudale si inseriscono in un arco di tempo piuttosto breve, cioè dal 1337 al 1350. Si tratta, nel caso nostro, di semplici tenute feudali senza abitanti, o anche di qualche *locus* abitato, sito nel territorio di Afragola, ma distaccato dal medesimo comune. In effetti poi le cose stavano diversamente per la vera parte feudale di Afragola, che la famiglia di Durazzo, verso il 1337, comprò dalla famiglia d'Ebulo; e che, nel 1381, Carlo III di Durazzo, re di Napoli, vendette alla famiglia Capece-Bozzuto. Questa famiglia, per circa due secoli, fu in possesso della parte feudale. Nel 1576 fu quella obbligata a venderla alla medesima Università di Afragola. Nella nota esibita da Paolo Bozzuto per la vendita si fa menzione del vecchio castello afragolese, che si definisce «commodo... et grande», per 5000 ducati; per il quale prezzo il Comune di Afragola concordò l'acquisto, segno che dovesse essere allora in ottimo stato. Il Castello formava come una grande isola, protetta da torrioni e fossato. Eliminando quest'ultimo, fu poi sistemata l'ampia rotabile, sulla quale guarda la imponente chiesa di S. Giorgio. Più tardi, il Comune fu costretto ad alienare parte del castello a favore di «particolari», per private abitazioni. Circa la terza parte del castello, pervenne nelle mani della famiglia Grossi, e poi, per ducati 1098, dal parroco Russo della chiesa di S. Giorgio, nel 1685. Dal prezzo pagato risalta il pessimo stato dello stabile.

Nel 1690 la Parrocchia alienava, per 1600 Ducati, la parte del castello alla principessa Caterina Morra. Nel 1726, la famiglia Morra vendeva lo stabile, ormai inabitabile, a Gaetano Caracciolo del Sole dei Duchi di Venosa, per la somma irrisoria di 1000 D. Il Caracciolo rifece lo stabile *ab imis*, e lo ornò fastosamente. Fece anche murare una lunga epigrafe, nella quale ricordava che la regina Giovanna II frequentemente venisse a distendersi nelle battute di caccia della Selvetella, e si accompagnava, per l'occasione, al suo fedelissimo favorito Sergianni Caracciolo, che Gaetano Caracciolo riteneva suo chiaro antenato. Le vicende leggendarie, frequenti nel popolino, attorno alla regina Giovanna, pare che debbano attingere, per gran parte, alimento, da quel marmo; manca in merito una documentazione storica.

Alla fine del '700, lo stabile ancora una volta si ridusse ad uno stato di abbandono. Questa volta ebbe considerevoli riparazioni dal Sac. Ienco, che promuoveva ora la istituzione di un orfanotrofio, approvato con regio assenso nel 1798. Nel 1805, il Sacerdote Ienco e i fratelli Fatigati acquistavano dai Caracciolo del Sole, a titolo di enfiteusi affrancabile, quella parte del Castello, per un canone annuo di 153 ducati.

Attualmente, accoglie una interessante istituzione socio-educativa, diretta dalle Suore Compassioniste, ospitate ad Afragola da un secolo.

Cesare Capece Bozzuto, barone della parte feudale di Afragola, è anche noto per la vertenza che ebbe con Angelo Como, nel 1490; il Capece pretendeva di impedire la costruzione delle case (che poi formeranno Casalnuovo), perché quelle sorgevano su un territorio, che era di sua giurisdizione. E' chiaro che chi possedeva la parte feudale di Afragola, si intitolava barone dell'intero Casale. Così, nel 1305 Guglielmo Grappino o Glabbino, possedeva la parte feudale di Afragola e vi costituì le doti di sua moglie, Giovanna de Glisis. In una carta del 1313 si legge di questa donna: «*Domina Afragole Joanna de Glisis*»; cioè Ioanna de Glisis era *domina* di Afragola. Impossibilitati a tracciare, dettagliatamente, le vicende della feudalità afragolese, possiamo appena fissare qualche punto: Nel 1330 Nicola di Ebulo, conte di Trivento, teneva e possedeva «immediate» dalla Regia Curia il Casale di Afragola, nella parte feudale; nel 1337 Nicola pensò vendere ad una società commerciale fiorentina, quella di De Peruciis; il Sovrano, in giugno, aveva anche dato il suo assenso per l'alienazione; che, con molta probabilità, mai fu portata a realizzazione. In effetti, nel medesimo periodo di tempo, questa parte feudale venne alienata a favore dei fratelli Carlo duca di Durazzo, Ludovico e Roberto, i quali, nel 1337, comprarono da Nicola di Ebulo, conte di Trivento, il casale di Afragola, sito nelle pertinenze di Napoli; cioè, quella medesima parte del casale, che costituiva il feudo.

Carlo duca di Durazzo, uno dei tre compratori del feudo, aveva sposata una sorella della Regina Giovanna I, di nome Maria e finì giustiziato nel 1348, ad Aversa, per ordine di Ludovico Re d'Ungheria, giunto a Napoli per rivendicare la morte del fratello Andrea, soppresso proditorialmente nel castello angioino di Aversa, con la supina acquiescenza della bella e fatale moglie Giovanna.

Carlo, figlio di Ludovico duca di Durazzo, aveva sposato Margherita, nipote della Regina Giovanna I, e quindi la più prossima alla successione del Regno. Divenuto intanto Re di Napoli, nel 1381, col nome di Carlo III di Durazzo, d'accordo con la moglie Margherita, vendeva la parte feudale di Afragola ereditaria «*tanquam patrimonialem ex successione quondam progenitricis eorum*». Vendevano, così, alla famiglia Capece-Bozzuto di Napoli, con pubblico istituto, in data 2 maggio 1381. Avevano in quel periodo urgente bisogno di realizzare danaro per difendere il Regno contro Ludovico duca d'Angiò, che tentava di invaderlo.

Quella vendita è ratificata e approvata anche da Giovanna duchessa di Durazzo, la quale intervenne alla celebrazione dell'Instrumento, per quei diritti che a lei potevano spettare. Il prezzo convenuto ridotto alla moneta corrente (nella valutazione che il Castaldi ne

faceva nel 1830) ascendeva a circa 4500 ducati. Il documento fu stipulato, in Castel dell'Ovo, il 2 maggio 1381.

Giacomo, Giordano, e Giovannello Capece-Bozzuto, fratelli, compravano, chiaramente, solo la parte feudale di Afragola, mentre l'altra rimaneva in potere del Regio Demanio. Giovannello, col figlio Nicola Maria, il 1° gennaio 1419, per sovrana concessione della Regina di Napoli, Giovanna II, aveva anche la giurisdizione della parte feudale di Afragola. A Nicola Maria, nel 1465, successe il figlio Pompeo Capece-Bozzuto. Nel 1490 venne in possesso del dominio Cesare Maria Capece-Bozzuto. Nel 1513 a Cesare seguì Giovanni Capece-Bozzuto. Nel 1548 a Giovanni succede Troiano Capece-Bozzuto; nel 1557, a Troiano successe Ludovico; nel 1571, a Ludovico, successe Paolo Capece-Bozzuto, l'ultimo possessore della parte feudale di Afragola.

Nel 1575, Paolo Capece Bozzuto avanza all'autorità viceregnale del tempo, una domanda, con cui voleva comprare anche la parte demaniale della nostra Afragola, e nel contempo fa una offerta di 7000 ducati per il Regio Fisco. L'università di Afragola, mai avrebbe potuto consentire che ancora i baroni avessero continuato a intitolarsi padroni dell'intero paese, e avessero continuato a maltrattare i cittadini. Era questo il momento opportuno per il riscatto, per riacquistare le libertà civili. E fu la volta buona. Memore delle varie controversie, dibattutesi tra il Barone e la Università (o Comune, come nel nostro gergo), l'Università presenta l'offerta per la compera sia della parte demaniale, in ducati 7000, che per la parte feudale, nonché per i beni burgensatici, che la famiglia Bozzuto possedeva sul posto, in ducati 20.000, onde esimersi evidentemente da ogni eventuale molestia.

L'offerta era stata presentata da parte del Comune; ma, in data 22 dicembre 1575, il regio Consiglio Collaterale, con apposito decreto ammetteva l'offerta già fatta dal Bozzuto, dei 7000 ducati, offerti al R. Fisco per la compera della parte demaniale di Afragola; ma soggiungeva che, se tra un mese la Università di Afragola avesse offerto e depositato nel pubblico banco la somma di ducati 27000 (vale a dire, 20000 ducati quale prezzo della parte feudale e ogni altro fondo e diritto spettante al barone Paolo Bozzuto, e 7000 ducati dovuti alla Regia Corte per la parte demaniale), la stessa università avrebbe dovuto esser preferita nella compera, e quindi l'intero casale avrebbe dovuto rimanere nel perpetuo demanio.

Il Comune adempie alla offerta e al deposito della somma in parola; perciò il Collaterale, con decreto del 12 gennaio 1576, dispone e fa obbligo al barone Paolo Bozzuto di vendere la parte baronale con qualsivoglia altro diritto, il castello, e altri beni posseduti in Afragola, secondo la nota medesima dallo stesso esibita alla università del comune, per la somma di ducati 20000 richiesta, e di fare le debite cautele.

Con il medesimo decreto si faceva ordine alla Regia Corte di vendere altresì alla stessa Università la parte demaniale spettante alla medesima R. Corte per la somma di ducati 7000. In tal modo l'intero casale rimaneva nel perpetuo demanio; si ordinava anche di stipulare le cautele corrispondenti. Queste, per quanto riguardava il R. Fisco, furono stipulate il 1° febbraio 1576, per notar Tommaso Agnello Ferretta. Da parte sua, il Comune di Afragola stipula le cautele e paga a Paolo Bozzuto i 20000 ducati. Nell'strumento con la Regia Corte si conveniva ancora, espressamente, che, ove mai per una imperiosa circostanza e molto grave motivo e non senza una particolare ingiustizia, il Casale avesse dovuto esser altra volta venduto, a ogni altro acquirente avrebbe dovuto esser venduto, tranne ad appartenenti a rami della famiglia Capece-Bozzuto.

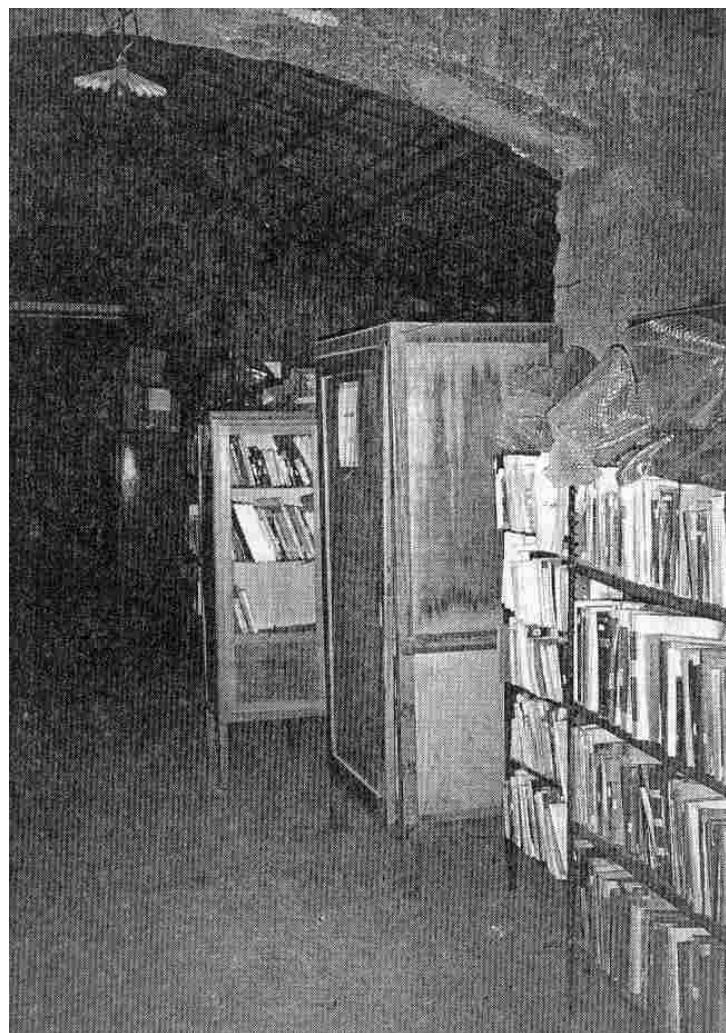
Il Chioccarelli accenna ancora ai vassalli di Afragola, che erano sottoposti alla Chiesa arcivescovile di Napoli. Dobbiamo ricordare che gli arcivescovi di questa chiesa non erano padroni dell'intero casale, bensì solo di una parte. Anzi, il nostro storico era della convinzione che alcune famiglie afragolesi, o meglio alcuni uomini, fossero stati vassalli della Chiesa di Napoli. Ma, quando scriveva il Chioccarelli, la Chiesa

napoletana già non teneva più quei vassalli; né si conosceva il come e il quando in cui li avesse perduti. Ma possedeva immense ricchezze terriere, delle quali tuttora permane la triste memoria. Di questo argomento vogliamo spendere un più ampio cenno.

Siamo dinanzi ad un episodio che merita di essere considerato nel suo giusto valore. Il Chioccarelli ci informava che in Afragola si trovassero alcuni vassalli della Chiesa Cattedrale di Napoli, e riferiva che l'arcivescovo Ajglerio nel 1279 avesse avuto controversia circa il pagamento dei tributi dovuti al Regio Fisco. Dai quali tributi l'arcivescovo aveva sostenuto dovessero esser esenti i suoi vassalli, tra i quali sono da menzionarsi quelli di Afragola. L'Ajglerio pertanto aveva potuto ottenere che alcuni altri vassalli, in stato di carcerazione, fossero stati rimessi in libertà, e non affatto molestati per il pagamento dei tributi, fino a quando la questione non fosse stata regolarmente decisa.

Nel medesimo tempo, l'arcivescovo aveva potuto ottenere dal re Carlo II che avesse ordinato che animali e altri beni, messi sotto sequestro, in danno di quei vassalli, venissero restituiti ai medesimi proprietari, ma con una cauzione. I rapporti tra l'arcivescovo di Napoli ed il Re di Napoli vanno, adeguatamente e opportunamente, chiariti. Giacché dobbiamo ricordare che Carlo I d'Angiò aveva ottenuto da Papa Urbano IV la investitura di Re di Napoli, nel 1266, a patto però che, annualmente, dovesse versare nelle casse della Sede papale la somma – non certo indifferente a quei tempi, anzi addirittura scandalosa – di ben 40.000 ducati. Ogni ducato corrispondeva, nella valutazione del tempo, e anche più tardi, a lire 4,20. Ma una somma di quei tempi, in ragione di 170 mila lire, era una autentica estorsione, una rapina. Non vi erano acque tali da soddisfare questa santa sete. Ma il Sovrano mai avrebbe potuto mantenere fede a questo impegno che lo vincolava nei riguardi della Sedia papale. Fu allora che venne ad un accordo con l'arcivescovo di Napoli – era allora vescovo, Mons. Bernardo Caracciolo – per contrarre un debito *in solutum*, per once 200 di oro. In cambio cedeva al Caracciolo, come vassalli, *civiliter tantum*, gli abitanti della *villa delle fragole*.

Una triste pagina di storia, sulla quale avremmo voluto far calare il velo della cristiana carità e comprensione; ma ce lo impediva il nostro dovere coerente e responsabile di studiosi ed elaboratori di cose storiche.



La soffitta-biblioteca di Don Gaetano